

MASSIMO ROSPOCHER, *Propaganda e opinione pubblica : Giulio II nella comunicazione politica europea*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 33 (2007), pp. 59-99.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Propaganda e opinione pubblica: Giulio II nella comunicazione politica europea

di Massimo Rospocher

Abstract – The fame of Pope Julius II Della Rovere is inextricably tied to the effects of his patronage, but certainly also to his infamy as a «terrible» and «warrior» pope. Contemporary opinion about Julius II inevitably hinges on the wars waged by him, ranging from glowing praise to ferocious criticism. This paper intends to illustrate how Julius' wars were judged, celebrated, and criticized – and consequently the pope himself – in 16th century political communication in Europe. Many traces of the discourses regarding those wars can be found in the contemporary print media intended for broad distribution: an editorial production often influenced by political power and seeking to achieve wide consensus, characterized by notably propagandistic overtones. This form of political communication was not exclusively meant for the cultural and governing *elites*, but for a «general public, popular by dimension and composition».

La fama di papa Giulio II Della Rovere (1443-1513) è indissolubilmente legata agli esiti del suo mecenatismo, ma certamente anche alla sua fisionomia di papa «terribile» e «guerriero». Per le dirette ripercussioni che ebbero sulla società, le opinioni dei contemporanei su Giulio II ruotarono inevitabilmente attorno alle guerre da lui scatenate, dividendosi tra «laude e vituperio»¹. Tali giudizi opposti rappresentano frammenti di un discorso politico sulle guerre d'Italia e sulla guerra in generale. L'intenzione è di illustrare come furono celebrate e criticate le guerre di Giulio – quindi la figura stessa del papa – nell'ambito della comunicazione politica europea del primo Cinquecento. Ampie tracce dei discorsi riguardanti le guerre

Il presente articolo nasce come rielaborazione di un contributo presentato al convegno internazionale tenutosi a Bologna nel novembre 2006 «Città in guerra: esperienze e riflessioni nel primo '500. Bologna nelle guerre d'Italia», i cui atti curati da A. De Benedictis e G.M. Anselmi, sono in corso di pubblicazione.

¹ B. KEMPERS, *Julius inter laudem et vituperationem. Ein Papst unter gegensätzlichen Gesichtspunkten betrachtet*, in *Hochrenaissance im Vatikan. Kunst und Kultur im Rom der Päpste, I (1503-1534)*, Città del Vaticano 1999, pp. 15-29. La biografia di Giulio II più recente è di C. SHAW, *Julius II: the Warrior Pope*, Oxford 1993 (trad. it. *Giulio II*, Torino 1995); cfr. anche la voce di A. PASTORE, *Giulio II*, in *Enciclopedia dei papi*, 3 voll., Roma 2000, III, pp. 31-42.

giuliane si ritrovano nei versi diffusi dalla stampa di largo consumo contemporanea: una produzione editoriale influenzata dal potere politico e indirizzata alla ricerca del consenso, che si caratterizza per una evidente cifra propagandistica. Una forma di comunicazione politica indirizzata non esclusivamente alle *élites* culturali e di governo, ma a un «pubblico multiplo, popolare per dimensione e composizione»².

L'immagine di Giulio II che affiora da questi materiali effimeri è più complessa e contraddittoria rispetto a quella tradizionalmente negativa che gli è associata. Non emerge solo il ritratto del condottiero assetato di guerra e potere, tratteggiato indelebilmente dalla penna di Erasmo da Rotterdam nel dialogo satirico *Iulius exclusus e coelis*³; non solo il nemico della cristianità, come dipinto nella pubblicistica francese contemporanea; neppure l'emblema della corruzione della Chiesa romana, stilizzato dalla propaganda riformata. Nelle piazze italiane si diffondeva anche una raffigurazione favorevole, storiograficamente meno nota: la figura di un pacificatore, un protettore della Chiesa e della sua coesione, un difensore dell'Italia dai «barbari» oltramontani. Queste rappresentazioni, motivate dalla ricerca del consenso, si ricollegavano ad altrettante giustificazioni ideologiche delle guerre promosse da Giulio II e contribuivano a creare una retorica propagandistica del pontificato giuliano, la cui cifra trionfale, tuttavia, si scontrava spesso con una realtà contemporanea contrastante. Le immagini diffuse possedevano però una forza tale che anche la propaganda anti-giuliana, in Italia e in Europa, si doveva necessariamente confrontare con esse per poterle criticare e confutare.

Quale immagine circolava di un papa controverso come Giulio II? Quali argomenti erano diffusi dai sostenitori del pontefice e quali le repliche dei suoi oppositori? Chi erano i destinatari le cui opinioni si intendevano influenzare? E con quali mezzi o linguaggi si cercava di raggiungerli? L'esistenza di varie forme di propaganda presuppone l'esistenza di un'opinione pubblica agli inizi del Cinquecento?

² R. CHARTIER, *Letture e lettori popolari dal Rinascimento al Settecento*; in G. CAVALLO - R. CHARTIER (edd), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Roma - Bari, 1995, pp. 317-335, qui p. 331.

³ Due le edizioni italiane del dialogo finora apparse: ERASMO DA ROTTERDAM, *Iulius exclusus e coelis*, a cura di G. MASELLI, Bari 1995; ERASMO DA ROTTERDAM, *Papa Giulio scacciato dai cieli*, a cura di P. CASCIANO, Lecce 1998; una nuova edizione critica è in fase avanzata di preparazione a cura di S. Seidel Menchi.

1. *Propaganda e opinione pubblica*

Propaganda e opinione pubblica sono concetti che occupano una posizione preminente nella ricerca storica attuale, ciò a causa degli indirizzi storiografici recenti che pongono lo studio del pensiero politico al centro dell'analisi⁴, ma anche delle sollecitazioni del presente e della società contemporanea in cui l'opinione pubblica ricopre un ruolo sempre più rilevante. Le stesse espressioni rientrano nel vocabolario concettuale della comunicazione politica, la loro connotazione 'contemporanea' necessita un tentativo di definizione per il periodo qui in esame.

Esiste un'opinione pubblica nella prima età moderna?⁵ Al giorno d'oggi, l'esistenza di una opinione pubblica fa ritenere quasi scontato che la comunicazione e la politica si influenzino reciprocamente, ma cosa accadeva nella prima età moderna quando i governanti non riconoscevano pienamente un ruolo politico ai propri sudditi? A proposito dell'Italia urbana del Cinquecento, Ottavia Niccoli ha sostenuto l'esistenza di un'opinione pubblica in formazione, «per quanto non ci si trovi di fronte a una coscienza politicamente consapevole ma a un miscuglio di umori, voci, luoghi comuni, giudizi e pregiudizi, fusi però in un insieme che aveva un peso notevole, proprio perché largamente diffuso»⁶.

In quello che fu il maggiore centro europeo di diffusione d'informazione e comunicazione politica, cioè la Venezia del primo Cinquecento⁷, appariva evidente che la sfera pubblica di dibattito politico non era circoscritta alla classe politica del patriziato, ma abbracciava anche coloro che erano esclusi dalla vita politica stessa; il «mormorare» della città influiva sulle decisioni del Maggior Consiglio veneziano, su cui a loro volta si «riflette-

⁴ Orientamenti che pongono l'analisi del linguaggio, dei testi e della circolazione delle idee politiche al centro del campo d'indagine e per cui la definizione di uno spazio politico pubblico diviene essenziale; Q. SKINNER, *Meaning and Understanding in the History of Ideas*, in «History and Theory», 9, 1969, pp. 3-53.

⁵ «L'opinion publique existe-t-elle à l'époque moderne?», è l'interrogativo posto a titolo dell'annuale ciclo di conferenze nel 2008 dell'Association des Historiens Modernistes des Universités Françaises (AMHUF).

⁶ O. NICCOLI, *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma - Bari 2005, p. 15.

⁷ Cfr. P. BURKE, *Early Modern Venice as a Center of Information and Communication*, in J. MARTIN - D. ROMANO (edd), *Venice Reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-State (1297-1797)*, Baltimore MD - London 2000, pp. 389-419; recentemente cfr. F. DE VIVO, *Information and Communication in Venice. Rethinking Early Modern Politics*, Oxford 2007.

vano chiaramente il morale della popolazione e le voci che circolavano». Di queste ultime era necessario tenere conto, dunque «l'élite politica fu costretta a occuparsi, specie nei momenti di guerra, della ipersensibilità e reattività della 'terra'»⁸. Nel linguaggio dei diaristi veneziani, vera cartina di tornasole degli umori e dei pensieri allora circolanti nella Repubblica, emerge con forza il peso della *vox populi*, dell'opinione comune, dell'«opinione vulgare et del vulgo», del «dire e del parlare sopra le piazze publiche», delle «parole deli populli et etiam deli nobeli», della «mormoratione di la terra», tutte espressioni che evocavano il potere delle opinioni. Si trattava di una pubblica opinione al plurale, sfaccettata e multiforme, come emerge chiaramente dalle parole del diarista Girolamo Priuli, che ricorda come in un momento di delicata crisi politica della Serenissima, in seguito alla sconfitta militare di Agnadello, «tante parole, tante opinione, tante diverse lingue, tanti parlari et tante voluntade et tanti ragionamenti se facevano in questi giorni in la citade veneta». Ciò valeva così «per li nobelli, come per li cittadini, et per li popolari», e per tutti i luoghi pubblici cittadini, «per tute le piazze, per le logie, per il Rivolto, per le chixie, per le strade, per le barbarie e per le bettole»: in questo fiume in piena di giudizi che inondava le calli veneziane ognuno «voleva dire la opinione sua»⁹. Nel sottolineare ripetutamente gli effetti nefasti di tale poliedrica «opinione vulgare», nel giudicare negativamente la libera circolazione dei giudizi – «le quali parole dicte per li nobelli venetti et per il vulgo fazevano grandissimo danno et detrimento ala Republica Veneta»; le «opinione deli nobelli et populli, dicte in li lochi sopradicti, sonno state in grande parte chagione dela ruina veneta»¹⁰ –, Priuli circoscrive una sfera pubblica di dibattito politico e conferisce ad essa un preciso ruolo politico.

Un cumulo di elementi contribuisce alla formazione di un'idea pre-moderna di opinione pubblica, il cui ruolo nella società, seppur politicamente inconsapevole, detiene comunque un rilievo politico. Gli stessi governanti, pur non riconoscendo i loro sudditi come soggetti politici 'attivi', pongono un'estrema attenzione alle voci e alle opinioni diffuse nelle piazze

⁸ C. NEERFELD, «*Historia per forma di diaria*». *La cronachistica veneziana contemporanea a cavallo tra il Quattro e il Cinquecento*, Venezia 2006, pp. 168-170.

⁹ G. PRIULI, *I Diarii* (voll. II-IV), a cura di A. SEGRE - R. CESSI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV/3, Bologna 1912-1941, IV, p. 246.

¹⁰ *Ibidem*. Per altri esempi di esternazioni contro l'influenza dell'opinione comune sulle decisioni del Senato, cfr. C. NEERFELD, «*Historia per forma di diaria*», cit., p. 168 e n.

e nelle strade cittadine, che si configurano come una versione differente, *ante litteram* e pre-illuministica, della sfera pubblica¹¹. L'autorità cerca di occupare con forza questo luogo non ben definito dove si determina il consenso e lo fa con diversi mezzi di comunicazione e di persuasione collettiva, sia al fine di costruire un'immagine positiva, sia allo scopo di definire negativamente l'avversario.

L'imposizione di varie forme di controllo sulle opinioni dei governati, nella forma di repressione, di condizionamento delle informazioni o di propaganda, implica un riconoscimento della loro valenza politica. Ma che cosa s'intende per propaganda politica a proposito della prima età moderna? In ambito storiografico alcuni autori ritengono che la propaganda politica in se stessa non fosse una cosa per nulla nuova nella prima età moderna e si sono altresì dichiarati convinti che si possa parlare di una diffusione della propaganda politica attraverso la stampa a inizio Cinquecento¹². Altri studiosi della prima età moderna si sono recentemente mostrati più cauti verso l'impiego del concetto di propaganda politica, ritenendo l'espressione 'propaganda politica' un concetto «forse un pò improprio se riferito a una società pre-ideologica»¹³, paventando dunque il rischio dell'anacronismo. Un rischio che pare tuttavia necessario correre, per definire un aspetto della comunicazione politica d'*ancien régime* che avrà caratteristiche di lunga durata. Per fare ciò è opportuno delimitarne il campo semantico, altrimenti vastissimo.

Una definizione di propaganda valida per il primo Cinquecento è stata formulata, seppur genericamente, da Peter Burke:

¹¹ J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari 1971 (ed. orig. *Strukturwandel der Öffentlichkeit*, Neuwied 1962), per una bibliografia aggiornata sull'argomento si rimanda al saggio di G. Ciappelli in questo numero. Riguardo al tema qui in esame mi limito a segnalare alcuni contributi recenti: P. LAKE - S. PINCUS (edd), *The Politics of the Public Sphere in Early Modern England*, Manchester 2007; S. LANDI, *Naissance de l'opinion publique dans l'Italie moderne. Sagesse du peuple et savoir de gouvernement de Machiavel aux Lumières*, Rennes 2006; M. MESERVE, *The News from Negroponte: Politics, Popular Opinion, and Information Exchange in the First Decade of the Italian Press*, in «Renaissance Quarterly», 59, 2006, pp. 440-480.

¹² Cfr. M.A. SHERMAN, *Political Propaganda and Renaissance Culture: French Reactions to the League of Cambrai, 1509-1510*, in «The Sixteenth Century Journal», 8, 1977, pp. 97-128; per l'età medievale cfr. *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*, Roma 1994. Cfr. anche *La propaganda politica nel basso medioevo*, Todi 2002 e in particolare J. MIETHKE, *Propaganda politica nel tardo medioevo*, *ibidem*, pp. 1-28.

¹³ I. FOSI, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato pontificio in età moderna*, Roma - Bari 2007, p. 210.

«in the vague sense of images and texts glorifying or justifying a particular regime, if not in the more precise sense of recommending a particular policy»¹⁴.

Ma è forse nelle parole di Robert Scribner, che ha posto questo concetto al centro di un'opera fondamentale, che si ha uno dei migliori tentativi di definizione della propaganda nella prima età moderna. Nell'ambito di una concezione che la identifica nella formula della «opinion formation», Scribner distingue una propaganda tesa alla creazione di un'immagine o di una politica, inseribile nell'ambito di una sfera pubblica rappresentativa dell'autorità, da una *adversarial propaganda*, che tende alla creazione di stereotipi, a semplificare concetti complessi, a trasformare tutto in un'opposizione dualistica tra bianco e nero¹⁵. Questi due diversi tipi di propaganda convivono nelle pagine seguenti.

2. «In laude de papa Iulio»: la propaganda papale tra cultura 'alta' e 'bassa'

Giulio II fu un papa indubbiamente attento nel comunicare la propria immagine pubblica di «sovrano pontefice»¹⁶, a questo scopo impiegò i tradizionali strumenti di comunicazione – letterari, retorici, cerimoniali, simbolici e iconografici – destinati alla creazione di consenso e alla legittimazione del potere¹⁷. Le opere di Michelangelo e Raffaello, l'architettura trionfale di Bramante, i sermoni degli oratori pontifici, i poemi dei panegiristi, i rituali e le cerimonie pubbliche, erano espressioni dell'ideologia politico-religiosa sottesa al pontificato giuliano.

La poesia e la stampa popolare, diffuse anche oralmente dai cantastorie, perseguivano finalità persuasive analoghe, riadattando i messaggi dei media elevati per un pubblico più ampio, culturalmente e socialmente

¹⁴ P. BURKE, *The Italian Renaissance: Culture and Society in Italy*, Cambridge 1999², p. 131.

¹⁵ Come intesa da Scribner a proposito della propaganda riformata tedesca; cfr. R. SCRIBNER, *For the Sake of Simple Folk: Popular Propaganda for the German Reformation*, nuova ed., Oxford 1994, pp. XXI-XXIX, in particolare pp. XXII ss.

¹⁶ P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 3), Bologna 1982.

¹⁷ «He understood the communicative powers of oratory, music, art and architecture, ... Julius was a pope and as a pope he well recognized the power of these various media to advance his apostolic enterprise»; I. ROWLAND, *The Culture of the High Renaissance: Ancients and Moderns in Sixteenth-Century Rome*, Cambridge 1998, pp. 158-159.

meno elevato. Cantari, lamenti, poemetti bellici e sonetti erano impiegati allo scopo di promuovere l'immagine del «gran pastore» Giulio II, legittimarne la politica espansionistica condotta in Italia e giustificare le guerre tra cristiani da lui scatenate. In questo genere di letteratura, spesso trascurata in ambito storiografico, i temi ricorrenti comunicavano messaggi di natura sia politica che religiosa: la difesa dell'Italia dai barbari, il richiamo politicamente strumentale alla crociata, la figura del pontefice come portatore di pace e giustizia, la salvaguardia dell'unità della cristianità e della *libertas Ecclesiae*. Intrecciati a questi ideali ne comparivano altri, conformi ai grandi *topoi* della cultura rinascimentale che dominavano la Roma giuliana: il mito classicheggiante dell'età dell'oro e i richiami all'antica gloria di Roma, incastonati nel quadro generale della *plenitudo temporum* e della *renovatio imperii*¹⁸. Il ritratto propagandistico di Giulio II, legato agli stilemi della cultura rinascimentale, si diffondeva anche tra le schiere del popolo cittadino, attraverso la stampa di largo consumo e le recite pubbliche dei cantambanco. Il discorso politico pubblico sul pontefice, sia 'alto' che 'basso', si fondava dunque su un terreno argomentativo e concettuale condiviso: ciò che veniva diffuso in forme, registri e presso destinatari differenti era un messaggio persuasivo e promozionale comune¹⁹.

3. L'età dell'oro

Il mito classico dell'età dell'oro era una delle metafore ricorrenti nell'ambito della cultura rinascimentale²⁰. Secondo gli umanisti contemporanei,

¹⁸ La relazione tra politica e cultura in età rinascimentale non è un tema nuovo, per la Roma papale si veda J. D'AMICO, *Renaissance Humanism in Papal Rome*, Baltimore MD 1983; C.L. STINGER, *The Renaissance in Rome*, nuova ed., Bloomington IN 1998.

¹⁹ «The supposedly 'high' and 'low' cultures of Renaissance political discourse in fact share an enormous amount of common ground»; M. MESERVE, *The News from Negroponte*, cit., pp. 440-480, qui p. 472.

²⁰ La bibliografia su questo tema sarebbe ovviamente vastissima, per un panorama complessivo sul periodo rinascimentale cfr. H. LEVIN, *The Myth of Golden Age in the Renaissance*, New York 1969; C.L. STINGER, *The Renaissance in Rome*, cit., in particolare pp. 296 ss.; per l'uso propagandistico del mito dell'età aurea, cfr. E.H. GOMBRICH, *Renaissance and the Golden Age*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 24, 1961, pp. 306-309; vari esempi dell'uso del mito come allegoria politica in G. COSTA, *La leggenda dei secoli d'oro nella letteratura italiana*, Bari 1972; cfr. anche E. SCHRÖTER, *Der Vatikan als Hügel Apollons unter der Muse: Kunst und Panegyrik von Nikolaus V. bis Julius II.*, in «Römisches Quartalschrift», 75, 1980, pp. 76-99.

nella loro epoca si sarebbe definitivamente compiuto il ritorno a un'età aurea, dopo le epoche di declino e di decadenza contrassegnate dalle età dell'argento, del bronzo e del ferro. Questo sentimento di attesa millenaristica pervadeva trasversalmente tutta la società dell'epoca. Secondo tale concezione, il rinnovamento sarebbe stato totale, sia in ambito politico che religioso e sociale:

«al rinnovamento avrebbero presieduto un papa ideale (il Papa Angelico) e un imperatore ideale (il secondo Carlomagno), e avrebbe comportato la conversione dei turchi, l'unificazione politica del mondo, l'incatenamento di Satana e il ritorno dell'età dell'oro»²¹.

Durante il pontificato giuliano tale ideale non costituiva solo un mero espediente retorico, ma era l'espressione di un programma politico, fatto di rinnovata forza militare ed espansione territoriale. Rappresentava inoltre la risposta a una situazione di crisi generale avvertita a vari livelli della società, generata dall'incerto clima delle guerre d'Italia. La consapevolezza di trovarsi in una nuova epoca ebbe la sua massima formulazione teorica nel libello latino *De aurea aetate* dell'oratore papale Egidio da Viterbo, la cui eloquenza rivestì un ruolo chiave nel rappresentare la visione intellettuale e religiosa della Roma di Giulio²². Con il suo trattato, il priore generale agostiniano intendeva legittimare spiritualmente l'azione temporale del pontefice. Un nesso importante era quello da lui stabilito tra «incrementum Ecclesiae» ed «aetas aurea», poiché in tal modo la concezione filosofica e teologica dell'età aurea diveniva funzionale alle mire espansionistiche del papato. Ed è proprio il legame con la realtà contemporanea l'elemento interpretativo che deve essere tenuto presente, se si vuole intendere in quale modo l'ideale culturale, filosofico e teologico dell'età dell'oro potesse essere utilizzato come arma concettuale di propaganda politica.

È necessario allontanarsi, per il momento, dalle vette della cultura e dell'arte rinascimentale, per discendere verso un ambito meno elevato e osservare in quali modi e a quali fini l'ideale di un'età dell'oro potesse essere diffuso nella società contemporanea, nei suoi vari livelli culturali. Nella sfera di una produzione letteraria destinata a un pubblico più vasto e socialmente

²¹ P. BURKE, *Cultura e società nell'Italia del Rinascimento*, Torino 1984, p. 237.

²² Deriva da un'orazione pubblica, il cui testo è pubblicato integralmente in J.W. O'MALLEY, *Fulfillment of the Christian Golden Age under Julius II: Text of a Discourse of Giles of Viterbo (1507)*, in «Traditio», 25, 1969, pp. 265-338; sulla visione della storia di Egidio da Viterbo, cfr. M. REEVES, *Cardinal Egidio da Viterbo: a Prophetic Interpretation of History*, in M. REEVES (ed), *Prophetic Rome in the High Renaissance Period*, Oxford - London 1992, pp. 91-110.

composito, il tema della nuova età aurea assumeva una forte valenza propagandistica a sostegno del governo papale. Per comunicare ad ampi strati della popolazione, in maniera diretta, un'ideale di rinnovamento politico-religioso, il linguaggio utilizzato era quello allegorico della poesia, la quale rappresentava una forma di comunicazione pubblica: «a salient moment of public opinion caught in verses»²³. Ciò era particolarmente evidente per la poesia politica popolare in volgare, la quale si prestava ad essere diffusa e recitata in luoghi pubblici affollati, come ad esempio le piazze e i mercati cittadini. Questa sua caratteristica modalità di trasmissione, orale oltre che scritta, la rendeva un *medium* adatto per la comunicazione politica e dunque anche per diffondere messaggi propagandistici, come la promessa della splendida nuova «età di Giulio».

Nel corso della spedizione volta alla riconquista della Romagna e delle città di Bologna e Perugia, circolarono molti versi a sostegno e contro l'impresa papale²⁴. Nell'autunno del 1506, un sonetto anonimo in favore di Giulio II apparve a Ferrara, come diretta risposta a uno anti-papale composto poco prima a Bologna²⁵. Le rime proponevano molti degli usi politici del mito dell'età dell'oro, gli stessi stereotipi che il componimento ostile ridicolizzava:

«Il papa a spexe va del concistoro,
e più minaze assai che forza spande,
ma in pocha stima son hormai le giande,
poi ch'è passata quella età di l'oro»²⁶.

Nel sonetto pro-giuliano la simbologia dell'albero di quercia, che estendeva i suoi rami in Romagna, intendeva riprodurre l'immagine dell'ampliamento territoriale dell'Impero cristiano:

«La rovere benigna al concistoro,
già li suo' rami per Romagna spande»²⁷.

²³ L. MARTINES, *Strong Words: Writing and Social Strain in the Italian Renaissance*, London - Baltimore MD 2001, p. 248. La poesia non era allora eminentemente un linguaggio per l'espressione di sentimenti privati, ma aveva una dimensione pubblica: «Poetry was not meant in the first instance to be a private affair for secluded enjoyment. It was more often seen as a public event ...»; *ibidem*, p. 236.

²⁴ Sui sonetti contro Giulio II, cfr. O. NICCOLI, *Rinascimento anticlericale*, cit., pp. 82-83.

²⁵ M. SANUTO, *I Diarii*, 58 voll., Bologna 1970 (rist. anast. dell'ed. Venezia 1879-1903), VI, coll. 462-463.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*.

La medesima allegoria vegetativa compariva in un passaggio del libello di Egidio da Viterbo, «quercus quae extendit ramos suos», dimostrando l'esistenza di una dialettica tra l'alto e il basso, tra mondo dotto latino e volgare²⁸. I frutti d'oro che sarebbero maturati dalla dominazione papale evocavano il mito immateriale di un'idilliaca vita dorata e al contempo la concreta promessa politica di un migliore governo sulla provincia. Ripristinare il dominio sulla Romagna era la premessa all'impresa contro i turchi – «la rovere in lei si farà grande, / in fin che possa superchiar il moro»²⁹ –, rievocando anche qui il *De Aurea Aetate* che si concludeva con un analogo appello alla crociata³⁰. La minaccia tangibile della violenza della guerra era esorcizzata con la profezia di un'imminente palingenesi dopo un periodo di decadenza, e la garanzia di un futuro di pace e prosperità; mentre l'orizzonte lontano della difesa della cristianità dal pericolo turco rappresentava una delle giustificazioni immediate per la guerra bolognese di Giulio, nella realtà mossa contro dei cristiani e all'interno dello Stato pontificio.

Dopo l'avvenuta conquista di Bologna, una moltitudine di versi in volgare furono dati alle stampe per esaltare il pontificato giuliano come una nuova epoca politica e religiosa. I soggetti impegnati in questa operazione di persuasione dell'immaginario collettivo costituiscono un universo sociale composito, tanto quanto quello dei destinatari che intendevano raggiungere, e non sempre composto da professionisti della penna: cantastorie, ecclesiastici, studenti, professori, medici, notai e professionisti di ogni sorta. Il frate servita Matteo Maria da Rimini compose una *Barzelletta nova in laude di papa Julio II*, per celebrare l'impresa militare di Giulio come l'inizio di una nuova era per la Romagna e il papato³¹. Un anonimo *Sonetto sopra la arma del papa* accostava i simboli araldici delle famiglie Della Rovere e Bentivoglio, magnificando la forza secolare della «quercia generosa e santa», accorsa per liberare Bologna dall'oppressione della «trunchante sega» dei Bentivoglio. L'immagine della quercia assurgeva a simbolo di un'antica epoca aurea, ora destinata a crescere e rinnovarsi. La missione affidata al pontefice era di risollevare le sorti

²⁸ J.W. O'MALLEY, *Fulfillment of the Golden Age*, cit., pp. 312, 324.

²⁹ M. SANUTO, *I Diarii*, cit., VI, col. 463.

³⁰ J.W. O'MALLEY, *Fulfillment of the Golden Age*, cit., p. 338.

³¹ MATTEO MARIA DA RIMINI, *Barzelletta nova in laude di papa Julio II composta per frate Matheo Maria da Rimino del sacro Ordine di Servi*, Bologna, Giustiniano da Rubiera, 1506 ca., in Zwickau, Ratsschulbibliothek.

dello Stato della chiesa: cioè di «drizzar Pietro iacente» e riportarlo al passato splendore³².

La miscellanea poetica *Sonetti, capituli in laude de papa Iulio*³³, stampata a Bologna tra il 1506 e il 1507, rappresentava una vera e propria *summa* dei possibili utilizzi politici del mito dell'età dell'oro al tempo di Giulio II. L'unico autore a firmare un componimento, Florian Zanchin, era uno studente e in seguito professore di medicina e filosofia a Bologna: è dunque probabile che gli autori gravitassero attorno allo Studio bolognese³⁴. «Bologna hor per te nasce et se rinova» affermava l'anonimo autore del primo sonetto, mentre il secondo gli faceva eco pronosticando che gli affanni per la città erano ormai terminati e che in futuro l'avrebbero attesa solamente anni felici. La rinascita di Bologna era accomunata a quella di Roma, nell'ottica di un rinnovamento generale che, grazie all'opera di Giulio, avrebbe coinvolto l'intero Impero cristiano. Oltre che il centro spirituale, Roma sarebbe tornata ad essere anche quello temporale del mondo, ricoprendo nuovamente l'antico ruolo di *caput mundi*. Attraverso il linguaggio allegorico della poesia, il mito dell'araba fenice che rinasceva dalle proprie ceneri era adattato in chiave politica alla città di Roma, come presagio di uno stato più potente. Sebbene il significato ideologico delle composizioni fosse il prodotto di una cultura elevata, il loro messaggio, parafrasato, raggiungeva anche le sfere popolari cittadine, grazie alla diffusione attraverso la stampa di largo consumo e la recitazione in pubblico.

I testi in questione non debbono essere interpretati esclusivamente in senso astratto; privati della loro patina adulatoria rivelano un'ideologia e un messaggio che riflette il progetto politico perseguito da Giulio II. Presagivano un'era di splendore, da intendersi del tutto storicamente e politicamente: per lo Stato pontificio il rinnovamento rappresentava una rigenerazione della propria autorità temporale, per Bologna una nuova età di libertà e buon governo dopo la «tirannia» della famiglia Bentivo-

³² «Dele tue fronde gode ogni sapiente / et in tuoi frutti ogni mendico pasce / sì com gran tempo fe la antiqua gente»; *Sonetto sopra la arma del papa*, s.n.t., 1506 ca., in Siviglia, Biblioteca Capitular y Colombina (d'ora in poi BCC), 4.1.15 (5).

³³ FLORIAN ZANCHIN et al., *Sonetti, capituli in laude de papa Iulio*, Bologna, Giovanni Antonio de' Benedetti, 1506 ca., in Londra, British Library (d'ora in poi BL), 1071. m.38/8.

³⁴ Un cenno a Zanchin si trova in FRANCESCO SAVERIO QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia. vol. II*, Milano, Francesco Agnelli, 1741, p. 675 e in A. ROSSI, *Serafino Aquilano e la poesia cortigiana*, Brescia 1980, p. 141.

glio e dunque una legittimazione del nuovo dominio papale che avrebbe garantito il «bene comune».

La metafora propagandistica di una nuova età che s'inaugurava con Giulio II non fu impiegata solo in occasioni trionfali, ma costituì un filo rosso che si dipanò lungo tutto il papato giuliano, anche nelle occasioni di crisi politico-sociale. In una di tali circostanze fu diffusa l'*Epistola di Roma a Julio pontifice maximo*, pubblicata a Roma tra il 1510 e il 1511³⁵. L'autore non era un poeta professionista, ma un medico fiorentino legato alla curia romana, Giovanni Jacopo de' Penni, il quale in altre occasioni avrebbe prestato la sua opera di scrittore volgare per la celebrazione del pontificato giuliano. Per la città era un periodo delicato, dovuto alla prolungata assenza della corte papale, costantemente al seguito delle campagne militari giuliane, che procedevano con fortune alterne.

Seguendo il modello poetico-letterario del lamento, la personificazione di Roma – raffigurata in sembianze femminili, secondo una tradizionale rappresentazione delle città di origine ellenistica – si rivolgeva direttamente al papa, disperandosi per la sua lontananza dalla città: «la miseranda Roma derelitta / a te Julio pastor convien che scriva»³⁶. La formula era quella dello scambio epistolare, per cui al lamento di Roma seguiva la risposta di Giulio II. L'accusa mossa da Roma a Giulio concerneva la decadenza complessiva in cui versava la città a causa della sua prolungata assenza: gli edifici sacri cadevano in rovina, i magnifici palazzi che l'abbellivano diventavano locande, l'agricoltura soffriva, mentre i sovrani e gli ambasciatori non facevano più visita alla città³⁷. Nella sua replica Giulio giustificava la separazione come necessaria – e così anche le sue guerre –, imposta dalla sua volontà di riportare Roma ai fasti dell'antica potenza. A una situazione di disagio avvertita dalla popolazione romana, destinataria reale del messaggio, si reagiva prospettando il miraggio di una rinascita ormai imminente, una nuova epoca di splendore che avrebbe restituito alla città il ruolo di *caput mundi*.

Sebbene vacillante sotto il peso della drammatica realtà contemporanea, l'ideale dell'età dell'oro si dimostrava tuttavia vitale come messaggio pro-

³⁵ GIOVANNI JACOPO DE' PENNI, *Epistola di Roma a Julio pontifice maximo con la risposta del pontefice a Roma*, Roma, Étienne Guillery?, 1511 ca., in BCC, 6.3.30 (13).

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ «Molti templi pariete in terra ... / Né imbasciador cercon mio confino / e regi più non scrivono a me versi / ... Le gran case e palazi che già apersi / con tanta boria del secul novello / stanno locande chome può vedersi»; *ibidem*.

pagandistico. Esso appariva inoltre un ombrello concettuale sotto al quale altre tematiche trovavano posto; soprattutto il richiamo all'antichità e al mito di Roma, con i suoi eroi ben impressi nell'immaginario collettivo.

4. «*Iulius Caesar pontifex II*» e il mito di Roma antica

Il mito dell'età dell'oro si ricollegava in maniera diretta a un'epoca di potenza che aveva caratterizzato la Roma antica e di cui il papato di Giulio II si proponeva come erede naturale. L'ideologia della *renovatio imperii*, che coinvolgeva il passato leggendario della città di Roma, si rifletteva sulle varie modalità di rappresentazione del pontefice. Il carattere sempre più autocratico del potere pontificio e i tratti marziali che la figura di Giulio II assunse in occasione delle sue conquiste lo accomunarono a un grande personaggio dell'antica storia romana: Giulio Cesare. L'accostamento non fu solo un argomento polemico utilizzato dagli avversari del pontefice – lo fu soprattutto per umanisti come Erasmo da Rotterdam o Ulrich von Hutten³⁸ –, ma anche un tema della propaganda che lo sosteneva.

Per la natura teocratica della sua sovranità, la mitologia cesariana occupò un posto privilegiato nella retorica del pontificato giuliano. Già al momento della sua elezione al soglio pontificio, nell'orazione di congratulazione dei genovesi, i conterranei liguri del Della Rovere salutarono l'*animus cesareus* del nuovo papa³⁹. Il ricordo delle campagne galliche di Cesare, poi, fu sfruttato ampiamente nei vari mezzi di comunicazione impiegati dalla propaganda pro-giuliana, soprattutto al tempo della Lega Santa, quando il papa sfidò militarmente i francesi. La rievocazione promozionale delle imprese di Cesare contro i Galli doveva rappresentare un presagio augurale anche per l'impresa papale.

L'accostamento di Giulio II e di Giulio Cesare, unito al richiamo costante del passato imperiale romano, erano dunque formule retoriche che trovavano la loro fucina nel centro degli ambienti culturali pontifici,

³⁸ Erasmo nell'*Epigramma in Iulium II*, si augurava che vi sarebbe stato presto anche un secondo Bruto; cfr. ERASMO DA ROTTERDAM, *Iulius exclusus e coelis*, cit., pp. 152-155. Anche Ulrich von Hutten sostenne l'esigenza di colmare questa mancanza: «*Iulius est Romae, qui abest? Date, numina, Brutum!*»; cfr. *Ulrichi Hutteni Opera*, a cura di E. BÖCKING, Lipsiae 1862, III, p. 265. L'analogia polemica tra Cesare e Giulio è proposta da Erasmo anche ne *I Sileni di Alcibiade*, cfr. ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia: sei saggi politici in forma di proverbi*, a cura di S. SEIDEL MENCHI, Torino 1980, p. 100, l. 618.

³⁹ Cfr. G. ASSERETO, *Alcuni documenti inediti su Giulio II*, in «Atti della soc. sav. di St. patria», I, 1888, pp. 431-454, qui p. 437.

ma poi trascinavano all'esterno, quindi verso la periferia – geografica e culturale – dello Stato della Chiesa e in contesti sociali meno circoscritti rispetto alla sola curia romana. Il mito della Roma pagana e della Roma cristiana si sovrapponevano tanto nelle orazioni dell'agostiniano Egidio da Viterbo oppure in quelle di Tommaso 'Fedra' Inghirami, quanto nei panegirici latini degli umanisti di corte come il Nagonio⁴⁰, sino a penetrare anche nella stampa propagandistica di destinazione popolare. Ciò dimostra come questo repertorio d'immagini legate al passato romano fosse sempre ben presente nella memoria collettiva della società italiana a tutti i livelli sociali, sia 'alti' che 'bassi'. Questa stessa origine ideologica e culturale sembrano avere le stampe giunte sino a noi, le quali insistevano sul parallelismo tra Giulio II e Giulio Cesare.

«Iulio primo sei, ch'eri el secondo!» lo incensava un componimento encomiastico che paragonava l'acquisto di Bologna alle grandi conquiste della storia romana compiute da Giulio Cesare e Scipione:

«... se romani fe feste e gloria
per l'acquisto di Scipione,
se di Cesar l'ha victoria
hebbe Roma il gonfalone,
così Iulio cum rasono
li farà acquisto con honore»⁴¹.

Nella medesima miscellanea poetica le biografie dei due personaggi erano poste a diretto confronto. Nell'istituire un'azzardata analogia tra la vita di Giulio II e quella di Cesare, l'anonimo verseggiatore dichiara che come «Cesar partisse e tornò cum victoria», così «Iulio scacciato fu cum molto torto / hor vive in sedia cum triumpho e gloria»⁴²; entrambi costretti ad allontanarsi da Roma vi ritornarono poi da trionfatori, raggiungendo l'apogeo del proprio potere. Nei suoi versi celebrativi, il frate romagnolo Matteo Maria da Rimini si rallegra perché Roma appare finalmente tornata ai fasti del tempo di Cesare. Dopo un periodo di decadenza, ora

⁴⁰ Giovanni Michele Nagonio fu uno dei più noti panegiristi latini durante il pontificato giuliano, in precedenza fu al servizio di altri personaggi politici contemporanei; cfr. P. GWYNNE, *The Life and Works of Johannes Michael Nagonius, Poeta Laureatus c. 1450-c. 1510*, tesi di dottorato, Warburg Institute, University of London, 1990. Il Nagonio era solito celebrare i propri committenti secolari paragonandoli a Giulio Cesare; cfr. P. GWYNNE, *Tu Alter Caesar eris: Maximilian I, Vladislav II, Johannes Michael Nagonius and the 'Renovatio Imperii'*, in «Renaissance Studies», 10, 1996, pp. 56-71.

⁴¹ FLORIAN ZANCHIN et. al., *Sonetti, capituli in laude de papa Iulio*, cit.

⁴² L'allusione è all'esilio francese cui il Della Rovere fu costretto durante il pontificato di Alessandro VI; *ibidem*.

nuovamente «par sentir le trombe / de Cesare imperatore». Grazie alle imprese del «gran pastore», dipinto come un novello Augusto e una divinità in terra, la Chiesa – intesa in simbiosi con Roma – si riappropria dell'antico splendore, dopo un lungo tempo di dissoluzione morale e di sudditanza secolare che l'aveva costretta a rimanere «nuda di costumi e di stato»⁴³. Sostenitori e adulatori del pontefice facevano a gara nello spingere all'estremo la comparazione con Cesare. Gli abitanti di Viterbo, nel marzo 1507, salutarono il suo passaggio inneggiandolo pubblicamente come *Giulio Cesare Secondo* nell'ambito delle celebrazioni per il successo dell'impresa bolognese⁴⁴.

A Roma, il 27 marzo 1507, si celebrarono sontuosamente i festeggiamenti per il ritorno nella città eterna del papa dopo la riconquista di Bologna.

«Fòro fatti per tutta Roma – scrive un cittadino romano – molti archi trionfali et parato de panni de razza, che mai papa non intrane in Roma con tanti trionfi con quanti intrane papa Iulio secondo»⁴⁵.

L'apparato commemorativo comprendeva l'utilizzo di diversi media propagandistici, i quali contribuivano a rendere la comparazione tra il papa e l'eponimo romano volutamente ancora più manifesta. Una medaglia coniata per l'occasione riportava l'effigie del pontefice accompagnata dall'iscrizione «IULIUS CAESAR PONTIFEX II»⁴⁶. Un arco trionfale era corredato invece da un motto inequivocabilmente allusivo alla figura di Cesare: «Veni, Vidi, Vici»⁴⁷.

La retorica pontificia affermava che la Roma giuliana aveva ormai superato la grandezza di quella antica e la gloria di papa Giulio era superiore a quella dell'antico eponimo. Con la scoperta del Nuovo Mondo, infatti,

⁴³ MATTEO MARIA DA RIMINI, *Barzelletta nova in laude di papa Julio II*, cit.

⁴⁴ Cfr. G. SIGNORELLI, *Viterbo nella storia della Chiesa*, II/I, Viterbo 1938, p. 337.

⁴⁵ SEBASTIANO DI BRANCA TEDALLINI, *Diario romano dal 3 maggio 1485 al 6 maggio 1524*, a cura di P. PICCOLOMINI, Città di Castello 1907-1911, p. 313.

⁴⁶ Sulle medaglie come mezzo per la circolazione di messaggi politici, ha scritto Peter Burke: «Mechanically reproduced as they were, and relatively cheap, medals were a good medium for spreading political messages»; P. BURKE, *The Italian Renaissance*, cit., p. 133. Sul loro «esclusivo fine celebrativo e propagandistico», cfr. anche A. BERTINO, *Arte e Storia nelle medaglie di Sisto IV e di Giulio II*, in S. BOTTAIO - A. DAGNINO - G. ROTONDI TERMINIELLO (edd), *Sisto IV e Giulio II mecenati e promotori di cultura*, Atti del convegno, Savona 1985, Savona 1989, pp. 127-136. Sulle medaglie prodotte durante il pontificato giuliano si veda R. WEISS, *The Medals of Pope Julius II (1503-1513)*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 28, 1965, pp. 163-182.

⁴⁷ Cfr. M. SANUTO, *Diarii*, cit., VII, col. 64.

governava un Impero cristiano più esteso rispetto a quello di Cesare, come dichiarato dall'agostiniano Egidio da Viterbo, in un'orazione pubblica tenuta alla presenza del pontefice nel 1507. Nel panegirico latino di Giovanni Nagonio, dedicato *Ad divum Iulium II*, il Della Rovere era descritto come un *Alter Caesar*, ma ancora più glorioso perché grazie all'impresa contro i turchi era destinato a trionfare anche in Oriente⁴⁸. Anche i versi volgari di Matteo Maria da Rimini asserivano che la fama di Giulio migrava «dal polo Artico a l'Oceano»⁴⁹, mentre un rimatore anonimo sosteneva che il nome del papa «rimbombava da l'Indo e al Mauro» e «da un polo a l'altro»⁵⁰.

In un sermone del notaio apostolico Cristoforo Marcello, recitato nel 1511, Giulio II era esaltato «come un altro Giulio Cesare», per l'impegno profuso nella lotta contro i barbari e nella difesa dell'Italia⁵¹. L'accostamento con Giulio Cesare, unito ai costanti riferimenti al passato romano, costituiva un'allegoria politica che simboleggiava la concezione temporale del papato giuliano.

5. Giulio II «*auctor pacis*»

Anche in virtù di tali rappresentazioni, la definizione di Giulio II come «papa guerriero» risulta quasi tautologica. Il simbolismo del suo potere era, in effetti, riconducibile a un'ideologia di dominio e forza militare. Tuttavia, in apparente contrasto con la tradizionale figura bellicosa, tra le più diffuse immagini e auto-rappresentazioni promosse dal pontefice vi era quella di colui che avrebbe riportato la pace tra i cristiani. Ne conseguiva una raffigurazione ossimorica, quella di un papa guerriero pacificatore, dove i concetti di guerra e pace erano connessi, ma in modo che il binomio non apparisse contraddittorio.

Quali radici storico-culturali aveva tale raffigurazione pacifica? A livello storico-sociale, si radicava nel terreno di un desiderio di pace e giustizia generalmente diffuso in tutti gli strati della popolazione italiana, in un tempo di guerre interne ed esterne. In ambito culturale, invece, si rifaceva

⁴⁸ GIOVANNI NAGONIO, *Ad divum Iulium II et Franciscum Mariam nepotem libri I-VIII* (1507 ca), in Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi BAV), ms Vat. Lat. 1682.

⁴⁹ MATTEO MARIA DA RIMINI, *Barzelletta nova in laude di papa Julio*, cit.

⁵⁰ FLORIAN ZANCHIN et al., *Sonetti, capituli in laude de papa Iulio*, cit.

⁵¹ CRISTOFORO MARCELLO, *Oratio ad Iulium II pont. max. in die omnium sanctorum*, Roma, M. Silber, 1511; cfr. C.L. STINGER, *The Renaissance in Rome*, cit., p. 242.

a uno dei *Leitmotive* della cultura umanistica, il ritorno di un'età aurea dominata dagli ideali di *pax* e *concordia*.

Nell'orazione funebre recitata per la morte del pontefice, Tommaso Inghirami rimarcò come le conquiste del papa scomparso fossero state conseguite non con la forza delle armi, ma grazie alla sua saggezza. Nell'eulogia di Giulio, l'oratore pontificio sottolineava la prudenza dimostrata nell'amministrare i propri dominî, il merito di aver abbattuto le tirannidi, di aver estinto «civiles dissensiones» e «intestina odia»; il tutto era stato ottenuto «non armis, sed consilio, atque auctoritate sua»⁵². Analoghe tracce di questa rappresentazione in chiave pacifica si ritrovano nella stampa popolare contemporanea, come ad esempio nel cantare in ottave *l'Historia come papa Iulio ha prese la città de Bologna*, opera di un anonimo cantastorie sostenitore di Giulio II⁵³. Per conferire un tenore providenziale alla marcia papale d'avvicinamento a Bologna, il cantore ricorreva a uno schema retorico decisamente ripetitivo: Giulio attraversava i territori pontifici e, in ogni città divisa dove sostava, restituiva un clima di pace politica e serenità interna. Così era avvenuto prima a Viterbo:

«... perché era quella terra in divisione,
... e presto ha quel popul congregato
e finalmente lo pacificane».

Quindi lo stesso era accaduto a Perugia, «la qual sentiva affanni e gravetze»:

«con suo bel parlar e careze
... fe far a tutto quanto el populo pace»;

ed ancora a Cesena, «la quale era divisa in mantinente»:

«e Iulio presto la cavò de pena,
pacificò quel populo humilmente»;

infine a Bologna, la meta finale della spedizione papale «dove ciaschuno si serà pacificato»:

«... el papa ve metterann a bon porto
e ve farano bona signoria»⁵⁴.

⁵² TOMMASO INGHIRAMI, *Thomae Phaedri Inghirami Volaterrani orationes duae altera in funere Galeotti Franciotti Card. Vicecancellarii altera item funeris pro Julio II Pontifice Maximo*, a cura di P. GALLETI, Roma 1777, p. 96.

⁵³ *Historia come papa Iulio ha prese la città de Bologna*, Bologna, Benedetto di Ettore Faelli, 1507, BL, 11426.c.48. Sul cantare cfr. anche A. DE BENEDECTIS, *Una guerra d'Italia, una resistenza di popolo. Bologna 1506*, Bologna 2004, pp. 17-21.

⁵⁴ *Historia come papa Iulio ha prese la città de Bologna*, cit.

Nel trionfo paganeggiante celebrato a Bologna appena riconquistata⁵⁵, nel novembre 1506, le iscrizioni poste sui tredici archi realizzati per l'occasione effigiavano Giulio II come un «liberatore», un «espulsore dei tiranni», un «salvatore della Chiesa» e soprattutto un «portatore di pace, tranquillità e concordia»⁵⁶. Analoghe iscrizioni recavano gli archi trionfali che addobbavano le vie di Roma nell'ingresso che celebrava il ritorno in città del pontefice, nel marzo 1507. Esse inviavano un messaggio del medesimo tenore del corteo bolognese, glorificando Giulio come un pacificatore: «DIVO IULIO II, PONTIFICI MAXIMO, LIBERTATIS ASSERTORIS, JUSTITIAE PROPUGNACULO, AUCTORIS PACIS, CUSTODI QUETIS, TRANQUILLITATIS FUNDATORI»⁵⁷. Il maestro di cerimonie Paride de' Grassi descriveva l'arco più spettacolare di tutti, perché riprendeva «per grandezza e forma ed eleganza» l'arco di Costantino, in cui erano rappresentate le gesta eroiche del pontefice e il cui titolo era:

«A Giulio II pontefice ottimo massimo reduce, perché con la virtù la saggezza la felicità ha liberato lo stato pontificio dalla schiavitù dei tiranni e ha stabilito ovunque la pace e la libertà»⁵⁸.

All'interno di questa coreografia sapientemente organizzata la poesia occupava un posto di rilievo, come ricordavano gli oratori veneziani, i quali annotavano come nelle strade romane risuonassero «molti versi e moti in laude dil papa»⁵⁹. Nell'ambito del cerimoniale pontificio i versi riprendevano, semplificandoli, i messaggi promozionali elaborati nelle alte sfere politiche e culturali. «Viva Iulio el gran pastore / della pace protectore»: lo inneggiava l'immediato ritornello di uno dei componimenti apologetici diffusi tra il popolo dopo il successo nell'impresa bolognese⁶⁰.

Per i contemporanei il termine pace poteva assumere una molteplicità di significati, che variavano da un'accezione più spirituale a una emi-

⁵⁵ Sullo spettacolo come mezzo di propaganda ha scritto Fabrizio Cruciani: «La riconquista di Bologna nel 1507, con la cacciata del 'tiranno', fu usata da Giulio II come propaganda consapevole; e così, all'ingresso trionfale in Bologna, il Papa volle che seguisse l'entrata trionfale in Roma ... la festa è celebrazione, lo spettacolo è propaganda o esibizione di immagine: la regia è accurata e consapevolmente direzionata»; F. CRUCIANI, *Teatro nel Rinascimento. Roma 1450-1550*, Roma 1983, pp. 320-322.

⁵⁶ Cfr. M. SANUTO, *I Diarii*, cit., VI, coll. 492 ss.

⁵⁷ *Ibidem*, VII, coll. 63-65.

⁵⁸ P. DE' GRASSI, *Le due spedizioni militari di Giulio II tratte dal diario di Paride de' Grassi bolognese*, a cura di L. FRATI, Bologna 1886, pp. 172-176.

⁵⁹ M. SANUTO, *Diarii*, cit., VII, col. 43.

⁶⁰ FLORIAN ZANCHIN et al., *Sonetti, capituli in laude de papa Iulio*, cit.

nementemente civile⁶¹. Nel senso meno astratto e più comprensibile per gli abitanti delle città italiane del tempo, la pace significava l'aspirazione alla cessazione delle guerre, che dal 1494 travagliavano la penisola. Oltre che una risposta a un'esigenza reale delle popolazioni dello Stato pontificio, la prospettiva della pace era espressione di un disegno politico ben definito e orientato a mantenere un saldo controllo sui dominî temporali del papato. L'invocazione topica della pace era concettualmente legata al mito di una nuova età dell'oro, dominata da concordia, prosperità e giustizia.

La relazione tra aspirazioni reali della popolazione, prassi politica e un'ideologia culturale si manifestava in molti cantari diffusi nel periodo più violento delle guerre d'Italia, quello che seguiva la sanguinosa battaglia di Ravenna del 1512. In uno di essi un anonimo cantastorie dava voce a un anelito di speranza diffuso nelle popolazioni italiane: l'attesa di una nuova era di pace che ponesse fine alle guerre sulla penisola. La figura che incarnava la realizzazione di questa speranza era proprio il «gran pastor» Giulio II:

«... ritornando l'aurea nostra etade
regnerà amore, pace e charitate.
Eccoti in nostro aiuto quanto po' Iulio gran pastor ...»⁶².

Presentare l'ideale lontano della pacificazione tra i cristiani rappresentava la giustificazione teorica per molte delle guerre promosse da Giulio, quella *bona intentio* che era, nell'ambito della teoria canonistica di derivazione tomistica, una delle tre condizioni indispensabili per definire una «guerra giusta»⁶³. La necessità di garantire, attraverso la guerra, la sicurezza dello Stato pontificio e più in generale l'unità spirituale della cristianità diveniva

⁶¹ Sui possibili significati del concetto di pace, cfr. M. ROSSI, *Polisemia di un concetto: la pace nel basso medioevo. Note di lettura*, in «Quaderni di storia religiosa», 12, 2005, pp. 9-46.

⁶² *La vera nova de Bressa de punto in punto com'è andata. Novamente impressa*, Venezia, Alessandro Bindoni, 1512, in BL, C.20.c.22/17.

⁶³ La *recta intentio*, cioè lo *zelus iustitiae* era una delle tre condizioni che definivano la formula della 'guerra giusta' in san Tommaso, accanto alla *iusta causa* ed alla *auctoritas principis*; cfr. *Summa Theologica Secunda Secundae*, quae. 40 art. I. La bibliografia sul soggetto sarebbe ovviamente vastissima, i riferimenti di seguito valgono dunque come indicazioni generali; A. PROSPERI, «Guerra giusta» e cristianità divisa tra Cinquecento e Seicento, in R. BOTTONI - M. FRANZINELLI (edd), *Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla «Pacem in teris»*, Bologna 2005; pp. 29-90; J. BETHKE ELSHTAIN (ed), *Just War Theory*, Oxford 1992; F.H. RUSSEL, *The Just War in the Middle Ages*, Cambridge 1975; si veda anche la parte relativa nella voce «Krieg» in *Theologische Realenzyklopädie*, 20, Berlin - New York 1990.

inoltre la premessa per promuovere un'altra guerra, quella «giusta» per antonomasia: la guerra santa.

6. Crociate contro i cristiani

Nell'ambito della comunicazione politica europea, l'argomento della crociata era tradizionalmente utilizzato come giustificazione strumentale per azioni politico-militari. Anche le grandi alleanze internazionali promosse da Giulio II, Lega di Cambrai e Lega Santa, erano propagandate in Europa come operazioni di pacificazione della cristianità in previsione della spedizione contro i turchi. La difesa degli interessi della cristianità universale era uno dei proclami dietro ai quali il Della Rovere occultava i propri reali propositi: ciò accadde anche quando egli decise di volgere contro la Repubblica di Venezia la propria forza militare, riunendo le maggiori potenze europee nella Lega di Cambrai. Giulio II intendeva comunicare che la sua iniziativa era finalizzata a porre un freno all'espansionismo veneziano in terraferma e a recuperare i territori da loro usurpati, tuttavia – a suo dire – l'impresa era il presupposto essenziale per organizzare la crociata: «a voler far quelle sacrate imprese / da Marco ognun vol pria el so paese»⁶⁴. La guerra contro Venezia era assolutamente giustificata, poiché costituiva una premessa obbligata alla «guerra giusta» per eccellenza. La determinazione di Giulio nel bandire la crociata otteneva un grande risalto pubblico, soprattutto attraverso i poemetti bellici recitati nelle piazze cittadine:

«Iulio pastor della Chiesa secondo
vuol nel tuo porto far la grande armata,
dove sarà christian di tucto il mondo,
e contro agl'infedel la cruciata»⁶⁵.

Come è stato osservato, dalla metà Quattrocento in poi, la scomunica nella forma dell'«anatema politico, rinvigorito dalla tradizione crociata, è la formula teocratica che precede la dichiarazione di guerra santa» contro principi, sovrani, «tiranni» locali, repubbliche e monarchie⁶⁶. Nella letteratura politica, la riconquista dei territori veneziani viene rappresentata come una condizione *sine qua non*, altrimenti la Serenissima avrebbe sfruttato il dispiegamento di forze impegnate nella crociata per esten-

⁶⁴ *La miseranda rotta de venetiani*, Milano 1509, in BL, 11426.c.52.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ E. BRAMBILLA, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Bologna 2000, p. 349.

dere la propria influenza politica in Italia, in virtù di quella *immoderata dominandi cupiditas* che caratterizza l'indole dei veneziani⁶⁷:

«Una gran liga hebe confirmato
papa Iulio secondo di valore,
... Disse di far la sancta cruciata
e smorzar del turcho il suo furore,
ma prima seguitar li veneziani
ch'ognun habia el suo in monte e in piani»⁶⁸.

Quest'ultima versione fu accolta anche dal Guicciardini nella *Storia d'Italia*, dove si ricordava come l'intenzione dei collegati fosse di promuovere la «guerra contro gli inimici del nome di Cristo», ma come tale volontà fosse ostacolata dall'aver «i viniziani occupate ambiziosamente la terre della Chiesa»⁶⁹. Come nemici della cristianità e usurpatori del *Patrimonium Petri*, i veneziani erano equiparati agli infedeli e agli eretici, secondo una tradizionale distinzione che equiparava «tre categorie di nemici del papa contro cui il suo potere delle chiavi non comporta confini tra giustizia spirituale e guerra»: infedeli, eretici e nemici politici (interni ed esterni)⁷⁰. Contro di essi il pontefice fece ricorso alle temute armi spirituali, le quali, per essere realmente efficaci, dovevano raggiungere una dimensione pubblica ampia. La traduzione e relativa pubblicazione delle bolle pontificie divenne una prassi abituale durante il pontificato giuliano – non solo in Italia, ma anche nel resto d'Europa –, soprattutto quando tali documenti si trovarono a rivestire una forte valenza politica⁷¹.

Un opuscolo del 1509, impresso con patrocinio pontificio, riproduceva in volgare la bolla di scomunica emanata da Giulio contro la Repubblica di

⁶⁷ Per la politica espansionistica veneziana si veda il cap. «Venetorum immoderata dominandi cupiditas», in A. AUBERT, *La crisi degli antichi stati italiani (1492-1521)*, Firenze 2003, pp. 177-221.

⁶⁸ *La historia de tutte le guerre facte e 'l facto d'arme fato in Geradada col nome de tutti li conduteri*, s.n.t., 1509 ca., in Biblioteca Comunale, Trento, Inc. 152.VII.41/6. Per le altre edizioni di questo poema cfr. A. QUONDAM et al. (edd), *Guerre in ottava rima*, 4 voll., Modena 1989, I, pp. 51-56.

⁶⁹ F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di S. SEIDEL MENCHI, Torino 1971, lib. VII, p. 725.

⁷⁰ E. BRAMBILLA, *Alle origini del Sant'Uffizio*, cit., pp. 260-261.

⁷¹ Nel corso dell'età moderna, la pubblicazione di documenti ufficiali da parte del potere rappresentava una forma di propaganda politica; per un'esemplificazione ad inizio XVII secolo, cfr. F. DE VIVO, *Dall'imposizione del silenzio alla 'guerra delle scritture'. Le pubblicazioni ufficiali durante l'interdetto del 1606-1607*, in «Studi Veneziani», 41, 2001, pp. 179-213, in particolare pp. 181-182, 189.

Venezia⁷²; seguendo una prassi analoga a quella dell'anatema pronunciato contro altri nemici politici, sia ribelli interni come i Bentivoglio⁷³, sia principi in guerra con il papa come Luigi XII. La bolla anti-veneziana era corredata da una xilografia, affiancando così alla pubblicazione e all'eventuale diffusione orale anche il potere comunicativo delle immagini⁷⁴. Il papa è qui raffigurato nel suo pieno ornamento, con il pastorale e una tiara che ne mettono in risalto l'autorità; ai suoi piedi un monaco inginocchiato legge il monitorio confortato da un cardinale, mentre il doge è affiancato da due senatori che paiono essere vestiti alla moresca (fig. 1). Minacciando l'alleanza con i turchi, la Repubblica si era posta al di fuori dei dettami della cristianità. Il messaggio comunicato dall'immagine è perentorio: era la Chiesa riunita in tutte le sue componenti gerarchiche a pronunciare l'anatema contro Venezia.

Contemporaneamente, la stessa modalità di comunicazione fu utilizzata in Francia, allora alleata di Giulio nella guerra contro Venezia: la bolla anti-veneziana venne infatti tradotta dal latino anche in lingua francese. Anche in questo contesto era manifesto l'intento propagandistico, poiché la traduzione francese fu pubblicata dietro una diretta commissione del re. Inoltre, il traduttore del *Monitoire de par nostre saint pere le pape contre les venitiens* era, non a caso, un giurista ben inserito nell'ambiente della corte di Luigi XII, il professore di diritto e consigliere dei reali di Francia Joannes de Gradibus (Jean Gradi)⁷⁵.

Quella contro Venezia fu solo la prima di una serie di crociate intraprese da Giulio II contro altri cristiani, colpevoli essenzialmente di aver prevaricato l'autorità papale nei territori dello Stato pontificio, tra cui la coalizione internazionale da lui riunita contro la Francia sotto il nome di Lega Santa. Altre guerre giuliane, se non si definivano direttamente come una crociata, trovarono nella promessa finale della crociata la loro giustificazione ideologica. Nella sua lettera in versi indirizzata alla città di

⁷² *Excommunicatione publicata contra venetiani maledicti et interdicti dal summo pontifice signore nostro papa Jullio secondo*, s.n.t., 1509 ca., in Milano, Biblioteca Trivulziana (d'ora in poi BT), Inc. C.259/6.

⁷³ *Bulla contra Iohannem Bentivolium* (Bologna, 10 ottobre 1506), in BL, 5035.a.27; la relativa traduzione in volgare *Excommunicatione contra li Bentivolio*, in BT, Inc. C.257/7.

⁷⁴ Sulla *visual propaganda* rimane fondamentale lo studio di R. SCRIBNER, *For the Sake of Simple Folk*, cit.

⁷⁵ «Translate firarunt hae presentes littere ... 'Julii sedi' ... de lingua latina in gallicam»; *Monitoire de par nostre saint pere le pape contre les venitiens*, s.l., tradotto da JOANNES DE GRADIBUS, s.n.t., in Bibliothèque nationale de France, Parigi (d'ora in poi BNF), RES-K-713.

**Excommunicatione publicata cōtra venetian
 Maledicti et interditi dal summo pōtifice.
 Signore nostro papa. Iulio. 2o.
 .AD:cccc.viii.die .xxvii. .M.D.IX.**



Fig. 1. *Excommunicatione publicata contra venetiani maledicti et interditi dal summo pontifice signore nostro papa Iulio secondo, s.n.t., 1509 ca.* (Milano, Archivio Storico Civico, Biblioteca Trivulziana, Inc. C.259/6; © Comune di Milano).

Roma, Giulio II ribadiva che le azioni temporali del papato, intraprese contro i «tiranni» locali e i signori ribelli in Italia, erano la premessa per muovere alla riconquista dei luoghi santi:

«Quando harò spento i tiranni che hai atorno, passarò tra gli infideli!»⁷⁶.

⁷⁶ JACOPO DE' PENNI, *Epistola di Roma a Julio*, cit.

7. «*Libertas Ecclesiae*» e libertà d'Italia

Giulio II come liberatore d'Italia, da «barbari» e «tiranni», era un'ulteriore immagine del pontefice che si ricollegava ai temi generali della propaganda papale. Idealmente, per la penisola, la liberazione d'Italia avrebbe dovuto rappresentare una nuova età dell'oro, dominata finalmente dalla pace, e anche un ritorno all'antica potenza secolare di Roma. Concretamente, per il papato giuliano, la libertà d'Italia dall'ingerenza straniera coincideva con la difesa della *libertas Ecclesiae*, intesa come restaurazione dell'autorità temporale sullo Stato pontificio. L'ideale promozionale della libertà d'Italia ebbe una particolare diffusione nella stampa popolare contemporanea, soprattutto al tempo delle guerre promosse dal papa contro i francesi, quando il papa «fe legha col Leon ch'[h]a forte artiglio / e col re d'Inghilterra e quel de Spagna», come ricordava il cantastorie, fautore di Giulio II, Giacomo de' Sorci detto «il Cortonese»⁷⁷.

In ambito iconografico l'Italia assume spesso le sembianze di una donna in difficoltà, una raffigurazione di lunga durata che resisterà sino all'epoca risorgimentale. Nella xilografia che correda il frontespizio dell'opuscolo *Spavento de Italia* (fig. 2)⁷⁸, una fanciulla in fuga trova rifugio cingendosi alla quercia dei Della Rovere, mentre il leone di San Marco, resuscitato da un sepolcro, tiene a bada il gallo che la insegue ad ali spiegate. La metafora si presentava di facile scioglimento per i contemporanei: dopo la disastrosa sconfitta di Agnadello, la Repubblica di Venezia tornava a nuova vita in seguito all'alleanza con il papato, assieme al quale si ergeva a difesa dell'Italia dal pericolo francese.

Al «beatissimo Papa Julio Secondo» era dedicato il *Lamento de Italia* del cantore tortonese Giacomo Rossetto, in cui l'Italia affidava le proprie sorti in disgrazia alla forza temporale del papato⁷⁹. Il lamento si articolava come un riassunto in versi della storia d'Italia, dalla fondazione di Roma sino al presente. Nel frontespizio appariva un'immagine femminile prostrata, in ginocchio tra due schiere di soldati con le armi spiegate (fig. 3). I

⁷⁷ GIACOMO DE' SORCI detto «il Cortonese», *Historia dele guerre, dela beatitudine de Papa Iulio secondo contra el christianissimo re de Francia ...*, Bologna, Giustiniano da Rubiera, 1532, in BL, 1071.m.38/14. Sul «Cortonese» come sostenitore di Giulio II, cfr. A. D'ANCONA, *La poesia popolare italiana: Studi*, Livorno 1906, p. 80.

⁷⁸ FRANCESCO MARIA SACCHINO DA MODIGLIANA, *Spavento de Italia*, Venezia 1510 ca., in Biblioteca Angelica, Roma, C.7.22/3*.

⁷⁹ GIACOMO ROSSETTO, *Lamento de Italia diviso in capituli septe composito per Jacobo Rossetto Darthonese al beatissimo Papa Julio Secundo*, s.n.t., ante ottobre 1512, in BCC, 6.3.24 (7a).

Spauento de Italia



F. M. S. ad Lectorem.

Deposto haueuo giu l'arco : e la cetra
la pēna : il calamar : linchiofiro : e carte
piu non uolendo exercitar quest'arte
batter uolea la lyra : in una pietra
Quando chio uidi una dongella terra
uenir contra di me : d'ist'ana parte
un gallo la seguia con l'ale sparte
lei grida : e fugge : e quanto pō s'aricta
Stupefatto : mirando tal sciagura
mi feci audace : adomandar chi lera
la meschina rispose : Italia obscura
Chi tha condotta dissi : in tal maniera
Marco : che stato messo in sepultura
pero mi segue il Gallo : e uol chio pera
Alhor turbai la cera
Domandando pur come e lei sospira
tal che fu forza a ripigliar la lyra

Fig. 2. Francesco Maria SACCHINO DA MODIGLIANA, *Spauento de Italia*, s.n.t., 1510 ca., frontespizio (Roma, Biblioteca Angelica, C.7.22/3*).

primi capitoli ricordavano il passato romano, interpretato come un'età aurea per la penisola; erano enumerate le conquiste della Roma antica e le figure più gloriose della sua storia, da Cesare a Virgilio. Nei successivi si narrava il declino delle invasioni barbariche, giungendo ai drammatici eventi delle guerre d'Italia, presentando una penisola divisa e straziata dalle guerre. I capitoli finali contenevano l'invocazione topica dell'Italia a Giulio II, affinché riportasse la pace e la concordia, avviando una nuova età dell'oro, fatta di potenza. Egli avrebbe onorato così il ricordo e il nome dell'antico Giulio: «Sotto te spero un triumphante premio / qual mostra el nome del antico Iulio»⁸⁰. Il destino dell'Italia si legava indissolubilmente alla figura di Giulio II.

Sul finire del 1510, dalle stamperie romane di Joan Belpin, esce *Continentie de tutte le guerre de franzosi in Jtalia*, un poema anti-francese composto dal canonico romagnolo Giraldo Podio da Lugo⁸¹. Nel suo poema il rimatore occasionale ripercorre la recente parabola storica della penisola, dalla discesa di Carlo VIII sino ai suoi giorni, nell'arco della quale l'Italia aveva perso l'indipendenza politica e l'antico potere. In piena sintonia con i dettami della politica perseguita da Giulio II, il chierico dichiara che la pace in Italia è legata alla sua liberazione dal dominio delle potenze straniere. Riecheggiando il celebre proclama «Fuori i barbari!», che lo stesso Giulio II avrebbe pronunciato, l'autore tramuta il proprio auspicio in un anatema anti-francese: «non cantará più el gallo in questa Italia!». Il Podio accomuna quindi il destino della Chiesa a quello di Roma e dell'Italia intera, la cui comune speranza era rappresentata dal sovrano pontefice Giulio II, pastore dalle chiavi celesti e «singular Monarcha» in terra, a cui si chiedeva di riportare «Italia in pace e suo paese libero»⁸².

In pieno contrasto con la tesi machiavelliana, che indicava nella presenza secolare dello Stato pontificio un fattore di indebolimento del sistema politico italiano e dissentiva dalla diffusa «opinione che il bene essere delle città d'Italia nasca dalla Chiesa romana»⁸³, in questa produzione le rivendicazioni temporali della Chiesa erano fatte coincidere con la salvezza dell'Italia. Anzi, la Chiesa rappresentava il baluardo politico a

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ GIRALDO PODIO DA LUGO, *Continentie de tutte le guerre de franzosi in Jtalia*, Roma, J. Belpin, 1510?, in BCC, 6.3.30 (30).

⁸² *Ibidem*.

⁸³ N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di C. VIVANTI, Torino 1983, pp. 73 ss.

Lamento de Italia diuiso in capituli septe: com-
posito per Jacobo Rossetto Darthonese:
al Beatissimo Papa Julio Secundo.



Qual dolce fonte / o q̄l benigno fiume
dara tanta aqua a q̄sti occhi dolceti
che pianger possa / e mantenere el lume
Qual aura suaue / o quai piatosi uenti
daran tal fiato al mio palato exausto
che esca la uoce infra la lingua e i denti
Qual eleganza o qual facendo fausto
dara de ornato pur una finilla
tal chel mio canto sia grato holocausto
talia son che piu non ho fauilla
che sia lucente unde mi lagno e doglio
chio fui Regina / e son uenuta ancilla
perho Minerva piu inuocar non uoglio
ne Dio / ne Apollo / ne Romulo / ne Iano
piu non essendo quella che esser foglio
nuocar uoglio ogni deserto strano
qual per pietra del mio dolore amaro
ascoltar uoglia el mio lameto humano
Ma narraro qualche tempo mio chiaro
prima che i danni e le ferite conti
a cui non so como piu sia riparo
Audite silue / e uuy riuer / e monti
isole / boschi & aride spelonche
uui / torrenti / fiumi / lachi e fonti

Audite scogli / e uuy marine conche
antri / e deserti che natura mostra
uuy uirtu perse / e uuy speranze tronche
Region lorane oue el mio nome giostra
fiere / ucelli / aque / terra / aere / e foco
audite el mal dela regina uostra
Quella man fanta riuerita poco
qual se del mondo tutte le prouincie
me die bel sito / e delectuol loco
Tal che nulla altra di belta mi uince
ben che per longa uetusta graua
troppo consopta a indebilir comince
Son pur la terra ben posta e foudata
sotto le stelle fortunata e chiara
e de gli ben de la natura ornata
Son di circuito e di grandezza rara
larga e diffusa quanto porta el sito
e de ogni fructo a ben uiuer preclara
Da un cato ho laspe e il gra mote munito
che paron Fracia / e Latamagna prope
da l'altra il piano / e la marina / e il lito
De amenitate i non mi trouo inope
ho latier dolce / e temperato il cielo
piu che i Britanno / e piu che i Lethiope

Fig. 3. Giacomo ROSSETTO, *Lamento de Italia diuiso in capituli septe composito per Jacobo Rossetto Darthonese al beatissimo Papa Julio Secundo*, s.n.t., ante ottobre 1512, frontespizio (Cabildo Catedral de Sevilla, Biblioteca Colombina, 6-3-24(8)).

difesa della penisola, come dichiarato in una composizione anonima, in cui si presagiva che affinché l'Italia «non sia in ogni parte offesa / uscherà la potentia dela Chiesa»⁸⁴.

⁸⁴ *Barzelletta in laude de tutta l'Italia et la liberatione sua contra francesi*, s.n.t., 1512 ca., in BL, 1071.m. 38/22.

Papa Iulio secondo redriza tutto el mondo titolava un opuscolo anonimo, che celebrava i successi militari della Lega Santa. Guidata dal pontefice, l'alleanza militare era riuscita a sovvertire la situazione politica in Europa e cacciare i francesi dall'Italia⁸⁵. I versi iniziali risuonavano come uno slogan politico anti-francese in forma poetica e dunque facilmente memorizzabile dal pubblico:

«Temi, temi tuto el mondo:
Papa e Spagna e Inghilterra e Venezia sì soprana
che al gallo han tolto el canto,
che cantava sì iocondo»⁸⁶.

L'incisione del frontespizio riprendeva il messaggio e rappresentava il papa circondato dai suoi alleati: il doge e un dignitario, il re di Spagna e il sovrano d'Inghilterra. Giulio trafiggeva il gallo francese con il suo pastorale, mentre in basso il globo terrestre era rovesciato e attendeva di essere raddrizzato dall'azione politica del papa, come annunciato nel titolo (fig. 4).

8. *Apoteosi in vita di Giulio II*

Un poema in ottave di Giovanni de' Penni offriva una rappresentazione del clima di entusiasmo che si respirava a Roma nei giorni precedenti la scomparsa di Giulio II⁸⁷. Era il febbraio 1513 e la città si apprestava a festeggiare il carnevale con una parata particolarmente imponente. I motivi per la celebrazione non mancavano, perché in quell'anno era stato definitivamente estinto il «furore Gallico» e «la cisma della Chiesa gità al fondo». Le manifestazioni tenutesi a Roma intendevano inviare ai sudditi romani un preciso messaggio concernente i successi e l'ideologia complessiva del pontificato giuliano. La sfilata trionfale si apriva con un carro che riproduceva l'Italia liberata su cui ormai regnava la pace. I seguenti costituivano un monito a città e territori ribelli: la Romagna era stretta alla quercia della famiglia Della Rovere, mentre la città di

⁸⁵ *Papa Iulio secondo redriza tutto el mondo*, s.n.t., fine 1512 ca., in BL, C.20.c.22/40.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ Il testo è stato pubblicato in A. ADEMOLLO, *Alessandro VI, Giulio II, Leone X nel Carnevale di Roma: documenti inediti 1499-1520*, Firenze 1886. L'originale a stampa non è perduto, come riteneva il curatore dell'edizione ottocentesca, ma conservato presso la Biblioteca Capitolare di Siviglia: GIOVANNI JACOPO DE' PENNI, *La magnifica festa facta dalli Signori Romani per el carnevale MDXIII. Novamente composta per Io. Ia. De Pennis*, Roma, Étienne Guillery?, 1514, in BCC, 6.3.30 (19).

Il Papa Iulio secondo che redrizza tuto el mondo.
Lamento dil Re di Frāza cōtra le Cita de Lombardia
Et della morte de gli soi baroni E dela uictoria del Re
d'ingilterra come ha rotto il campo delli francesi schiera
per schiera.



Fig. 4. *Papa Iulio secondo redrizza tutto el mondo. Lamento dil re di Franza contra le città de Lombardia, et della morte de gli soi baroni. E dela victoria del re d'Ingilterra come ha rotto il campo delli Francesi schiera per schiera*, s.n.t., fine 1512/inizio1513, frontespizio (© British Library Board, C.20.c.22/40).

Bologna era raffigurata come una donna legata che reggeva un cartello recante la scritta denigratoria «Causa mali tanti». Seguivano le recenti acquisizioni territoriali dello Stato pontificio: Reggio e Parma, quindi Genova e la città d'origine del pontefice Savona, infine il «biscion di Milano, / che il Turco scorticato avea in bocca». Un obelisco riassumeva in un'iscrizione l'importanza del ruolo avuto dal pontefice per la penisola: «Julio secundo Italiae liberatori ac scismati (sic) expulsori». Chiudeva la parata il carro del Concilio Laterano V, convocato da Giulio e apertosi meno di un anno prima; anche in questo caso non mancava una precisa volontà comunicativa, poiché «si vedeva il Papa in Sedia e lo imperio

Romano»⁸⁸, allo scopo di celebrare la rinnovata alleanza politico-religiosa con l'imperatore Massimiliano I.

Quella che fu, a tutti gli effetti, una manifestazione auto-promozionale rappresentò una *summa* dei temi veicolati dalla propaganda papale nel corso dell'intero pontificato giuliano: l'immagine di Giulio II come pacificatore, l'idea di uno Stato della chiesa forte dal punto di vista temporale, la figura di Giulio come difensore dell'unità della Chiesa, la punizione delle città ribelli all'autorità papale, la rappresentazione di Giulio come liberatore d'Italia, il tutto inserito in un'ambientazione d'impronta classica che richiamava il passato romano.

È possibile valutare gli effetti di un tale massiccio impiego di mezzi di persuasione e creazione d'immagine? In altre parole, quanto si rivelò efficace questa propaganda? Stabilire la reale incidenza della propaganda è compito arduo anche per lo scienziato politico e lo storico contemporaneo, ancora più difficile lo è per il periodo in questione, per cui mancano le testimonianze degli interessati. Le risposte a questo genere d'interrogativi non possono dunque che essere di carattere indiretto o speculativo. Secondo le parole del cerimoniere pontificio Paride de' Grassi, tuttavia, il popolo di Roma rese alla salma di Giulio II un omaggio assai eloquente sulla statura pubblica raggiunta dal pontefice:

«Da quarant'anni che vivo in questa città non ho mai visto una folla così straordinari al mortorio di un papa. Tutti grandi e piccoli, vecchi e giovani, volevano baciare i piedi del morto nonostante la resistenza delle guardie. In mezzo alle lacrime pregavano per la salute dell'anima di colui, che era stato in verità papa e vicario di Cristo, scudo di giustizia, che aveva dato incremento alla Chiesa apostolica ed era stato persecutore e domatore di tiranni. Persino molti di coloro, ai quali, secondo ogni apparenza, la morte di Giulio II poteva per certi motivi essere desiderabile, scoppiavano in pianto e esclamavano: questo papa ha scampato per tutti noi l'Italia intera e tutta quanta la Cristianità dal giogo dei francesi e dei barbari»⁸⁹.

Paride de' Grassi è una fonte certamente di parte, sebbene in altre occasioni si fosse mostrato oggettivo nel segnalare la mancanza d'entusiasmo del popolo romano nei confronti delle manifestazioni propagandistiche giuliane⁹⁰, ma sembra quantomeno indicare come la propaganda papale avesse ottenuto un considerevole effetto sulla popolazione romana.

⁸⁸ Per le citazioni del testo, cfr. A. ADEMOLLO, *Alessandro VI, Giulio II, Leone X*, cit., pp. 54-59.

⁸⁹ P. DE' GRASSI, *Le due spedizioni militari di Giulio II*, cit., pp. 120 ss.

⁹⁰ Egli annotò le reazioni del pubblico dei partecipanti alla processione papale del marzo 1507, descrivendo la «visibile gioia dei curiali», mentre «i romani invece, non si sa per

9. Contro Giulio II in Francia

L'immagine controversa di un papa fomentatore di guerra e la natura stessa della sua autorità implicavano la necessità di schierarsi in opposizione o in favore di Giulio II e delle sue guerre. In Europa il supporto e l'ostilità nei confronti del pontefice ligure trovarono modo di esprimersi attraverso canali di trasmissione molto simili a quelli della propaganda che lo sosteneva. Dalla pubblicistica contemporanea francese e inglese si ricavano due esempi antitetici: una campagna propagandistica anti-giuliana promossa in Francia e una in favore del papa condotta in Inghilterra.

Nel teatro bellico delle guerre d'Italia, accanto a conflitti reali, Luigi XII mise in scena anche una guerra di comunicazione, tesa a manipolare le informazioni al fine di influenzare le opinioni dei propri sudditi. La battaglia fu combattuta attraverso l'impiego di vari media, ma soprattutto tramite la pubblicazione su commissione reale di testi politici d'ogni genere, aventi come obbiettivo polemico prima la Repubblica di Venezia⁹¹ e poi Giulio II. Quella lanciata contro la Serenissima, al tempo della Lega di Cambrai, fu un'offensiva pubblicistica che rappresentò, in virtù delle sue dimensioni, uno dei primi tentativi consapevoli di controllare e condizionare l'opinione pubblica francese attraverso la stampa⁹². Le stesse modalità di persuasione dell'opinione pubblica francese furono impiegate nel corso dello scontro tra Luigi XII e Giulio II.

Dalla metà del 1510, la Francia, e Parigi in particolare, divennero l'epicentro della propaganda anti-giuliana in Europa: un vero fiume anti-papale di vignette politiche, *pamphlets* in volgare, poemi anonimi e operette di teatro di strada inondò piazze e mercati francesi. La storiografia recente ha messo chiaramente in luce le caratteristiche preminenti di questa produzione anti-papale francese, individuandone la duplice espressione di una volontà di auto-promozione – o costruzione dell'imma-

quale ragione, sembravano manifestare non vorrei dire mestizia, ma non in tutto letizia»; *ibidem*, p. 176.

⁹¹ Cfr. M.A. SHERMAN, *Political Propaganda and Renaissance Culture: French Reactions to the League of Cambrai, 1509-1510*, in «The Sixteenth Century Journal», 8, 1977, pp. 97-128.

⁹² Ha scritto Cynthia J. Brown: «Ce moment marque le vrai début de la guerre pamphlétaire de Louis XII, par laquelle il cherchait à contrôler l'opinion publique en France», in P. GRINGORE, *Œuvres polémiques rédigées sous le règne de Louis XII*, a cura di C.J. BROWN, Genève, 2003, p. 125.

gine – e di propaganda a sostegno della politica reale – con relativa delegittimazione dell'avversario⁹³. Poeti volgari, cortigiani e non, come Jean d'Auton, Jean Bouchet, Guillaume Crétin, Jean Marot, Pierre Vachot, André de la Vigne, pubblicitisti e storici come Jean Lemaire de Belges, consiglieri e storici reali come Claude de Seyssel, il medico e poeta con vocazione storica Symphorien Champier, il poeta regio latino Publio Fausto Andrelini, drammaturghi 'popolari' come Pierre Gringore e accanto ad essi la numerosa schiera di scrittori e incisori anonimi: tutti questi soggetti furono impegnati nel sostenere l'offensiva politico-religiosa anti-giuliana, promossa da Luigi XII⁹⁴. Quello stesso papa che, solamente pochi mesi prima, era stato incensato come una «divinità in terra», nelle parole dei medesimi autori, diveniva ora un «vecchio testardo»⁹⁵, la causa principale della rovina della Chiesa, un fomentatore di guerre e di scismi. La battaglia del consenso si combatteva su piani di comunicazione distinti, poiché il fine era quello di raggiungere, e persuadere, un pubblico vasto e diversificato. Alcuni autori si rivolgevano a un pubblico socialmente elevato, nobile e cortigiano, oppure proveniente da ambienti dotti o ecclesiastici. Altri avevano invece destinatari più numerosi, seppure di levatura sociale e culturale più bassa, orientandosi verso un'*audience* popolare.

Circolavano opinioni contrastanti circa l'opportunità di promuovere una guerra contro il pontefice romano: alle perplessità di natura religiosa se ne aggiunsero altre, alimentando un clima generale di avversione alla guerra. Da un lato il popolo francese si preoccupava per l'enorme carico di nuove tasse che un'eventuale guerra avrebbe richiesto. Dall'altro la piccola e grande nobiltà esprimeva il timore di perdere, non solo gran parte delle loro fortune, ma con esse anche la propria vita. Ragioni per cui Machiavelli riteneva improbabile una nuova spedizione in Italia di Luigi XII:

⁹³ Cfr. J. BRITNELL, *Antipapal Writing in the Reign of Louis XII: Propaganda and Self-Promotion*, in J. BRITNELL - R. BRITNELL (edd), *Vernacular Literature and Current Affairs in the Early Sixteenth Century: France, England, and Scotland*, Aldershot 2000, pp. 41-61.

⁹⁴ In proposito si veda M.A. SHERMAN, *The Selling of Louis XII: Propaganda and Popular Culture in the Renaissance France (1498-1515)*, tesi di dottorato, University of Chicago, 1974.

⁹⁵ Le espressioni provengono da opere polemiche di Pierre Gringore: quella elogiativa da un poema antiveneziano, *L'Union des Princes*: «Car il y a le successeur saint Pierre / Qui est uni, c'est nostre Dieu in terre!» (cfr. P. GRINGORE, *Œuvres polémiques*, cit., p. 168, vv. 175-176); la definizione irrisoria dalla *pièce* teatrale *Le Jeu du Prince des Sotz et de Mère Sotte*, cfr. *infra*, nota 99.

«prima, che l'universale di Francia non si lascerà gravare di spesa straordinaria; secondo, che l'universalità de' gentiliuomini non vorrà venire più in Italia, dove di loro, negli altri passaggi, chi ci ha lasciato la roba, e chi la vita»⁹⁶.

L'uso massiccio della propaganda perseguiva quindi due obiettivi: in un'ottica politica convincere i propri sudditi dell'imperativo di sostenere finanziariamente la guerra, nella sfera religiosa persuadere i credenti che il re aveva il diritto di contrapporsi a un papa indegno della sua carica.

La campagna anti-giuliana intendeva minare i cardini della retorica papale, trasformando le immagini trionfali del papato giuliano in stereotipi negativi, con l'intenzione di evidenziare lo stridente contrasto tra le «due anime» del pontefice, quella spirituale e quella secolare: l'accostamento a Giulio Cesare era usato in chiave negativa, la raffigurazione marziale del papa ridicolizzata, l'età dell'oro diveniva un'età di miseria e rovina, l'unità della Chiesa e la pace erano chimere in un orizzonte di guerra, violenza e divisione. La finalità era di presentare Giulio come un papa indegno e le sue guerre come un'ingiustificata violenza contro un principe cristiano, di conseguenza legittimare il diritto del re di reagire con la forza, come difensore della Chiesa stessa.

Tra i più attivi in quest'operazione vi fu uno dei più popolari autori del teatro farsesco di strada: Pierre Gringore⁹⁷. Le sue numerose opere di polemica politica in favore di Luigi XII furono recitate e diffuse a stampa nelle piazze e nei mercati di Parigi. Nel 1511, Gringore pubblicò un *pamphlet* in versi di propaganda anti-giuliana, *l'Espoir de Paix*⁹⁸, in cui attaccava direttamente Giulio II per il suo modo mondano di esercitare il ruolo di vicario di Cristo e per le guerre da lui fomentate. La figura tracotante di papa Giulio era raffrontata a quella delle grandi personalità della Chiesa primitiva e il paragone più impietoso – carico di echi erasmiani – era quello con San Pietro: l'ideale di un pontefice pacifico si scontrava con la realtà di un papa guerriero. Dalla manifesta incongruità di tale opposizione scaturiva l'accusa di un non legittimo esercizio del potere temporale da parte del pontefice romano; non una critica contro l'istituzione, ma verso coloro che ne interpretavano il ruolo di guida in maniera distorta.

⁹⁶ N. MACHIAVELLI, *Legazioni e Commissarie*, 3 voll., a cura di S. BERTELLI, Milano 1964, III, pp. 1342-1343.

⁹⁷ Privo di formazione universitaria: «Je n'ay degré en quelque faculté», come ammetteva nel prologo di una delle sue opere, *Les Folles Entrerprises*; cfr. C.J. BROWN, *Introduction*, in P. GRINGORE, *Œuvres polémiques*, cit., p. 12.

⁹⁸ *L'Espoir de Paix* è pubblicato in P. GRINGORE, *Œuvres polémiques*, cit., pp. 190-201.

Un'altra opera di Gringore, la *pièce* teatrale *Le Jeu du Prince des Sotz et de Mère Sotte*, fu rappresentata con grande successo nella piazza del mercato di Parigi nel febbraio 1512. Il testo della satira fu contemporaneamente diffuso anche attraverso la stampa, tramite un opuscolo dal titolo omonimo⁹⁹. L'occasione per la rappresentazione pubblica era decisamente rilevante per l'impatto sulla popolazione: la celebrazione rituale del martedì grasso, all'interno del carnevale di quello stesso anno. Considerata la concomitante situazione politico-religiosa – con l'apertura del Concilio di Pisa e la guerra ormai aperta tra la Lega Santa e la Francia –, si trattava dunque di una circostanza importante per diffondere un complesso di messaggi propagandistici in favore della politica di Luigi XII. Gringore tratteggiava la figura ridicola dell'«*Homme Obstiné*» vestito di tiara e corazza, che spargeva maledizioni e assoluzioni, si alleava con gli assassini, seminava guerra e discordia tra i principi cristiani: la caricatura dell'empio pontefice Giulio II. Era il diritto stesso che sanciva la possibilità di difendersi quando si veniva ingiustamente attaccati, secondo il principio giuridico della 'legittima difesa' contro una violenza ingiustamente subita: «*Il est permys de nous deffendre / Le droit le dit, se on nous assault*», recitavano i versi di Gringore¹⁰⁰. In considerazione di questa circostanza, il principe cristiano era legittimato a resistere militarmente, anche se l'avversario era il papa. Non solo Luigi XII poteva farlo 'giustamente', ma era legittimato anche dal punto di vista canonico: «*Prince, vous vous pouvez deffendre / Justement, canoniquement*»¹⁰¹.

Da chi era composto il pubblico che assisteva alla rappresentazione, acquistava l'opuscolo e che Gringore intendeva persuadere? Egli si rivolgeva a una variegata «opinione comune», composta dal ceto medio della società urbana, fatto di borghesi, lavoratori salariati e mercanti. È l'autore stesso a identificare i destinatari della sua opera, mettendo in scena un personaggio che rappresenta l'*alter ego* del proprio pubblico: la *Sotte commune*. Essa svela quale fosse la tecnica di Gringore per favorire l'immedesimazione della propria *audience* e prevenire le critiche alla politica reale. Il processo d'identificazione si concretizza poiché la *Sotte commune* non è altro che

⁹⁹ PIERRE GRINGORE, *Le Jeu du Prince des Sotz et de Mère Sotte*, Paris 1512, in BNF, Rés. Col. Ye 1317; le edizioni critiche più recenti sono: P. GRINGORE, *Le Jeu du Prince des Sotz et de Mère Sotte*, a cura di A. HINDLEY, Paris 2000; P. GRINGORE, *Œuvres polémiques*, cit., pp. 237-322; si veda anche *Sottie contre le Pape Jules II*, in E. PICOT (ed), *Recueil général des Sotties*, Paris 1902-1912, II, pp. 105-173.

¹⁰⁰ P. GRINGORE, *Œuvres polémiques*, cit., p. 284, vv. 593-594.

¹⁰¹ *Ibidem*, p. 285, vv. 605-606.

la rappresentazione della comune opinione, composta da quel ceto medio della società parigina a cui Gringore si rivolgeva. «Bourgeois, laboureurs et marchand»¹⁰², come dichiarato esplicitamente, erano i destinatari ideali di quest'opera propagandistica. Sulla scena, la *Sotte commune* manifesta le perplessità di tutti a proposito della prospettiva di una nuova guerra, in particolare contro la Chiesa romana. Ansie che corrispondevano ai dubbi reali della popolazione francese, tra cui anche il timore materiale legato alle dirette implicazioni finanziarie della guerra, perplessità delle quali Gringore doveva essere indubbiamente consapevole ed a cui intendeva dare una risposta. Nell'esprimere i propri timori, inoltre, l'opinione comune si dimostra condizionata dalle falsità sparse da un altro personaggio in scena, la *Mère Sainte Eglise*, la personificazione della Chiesa di Roma. L'opera di Gringore mirava dunque a dissipare questi dubbi, cancellare le menzogne, chiarire i reali motivi dello scontro e quindi convincere la *Sotte Commune* della necessità di appoggiare la guerra di Luigi XII contro il papato. Nel passaggio dalla finzione alla realtà, l'effetto di questa menzogna svelata doveva convincere anche la pubblica opinione francese della giusta causa che motivava la guerra contro Giulio II.

Le guerre combattute tra gli stati europei erano spesso giustificate come operazioni di pacificazione della cristianità, non faceva eccezione la pubblicistica francese. L'ideale della concordia cristiana costituiva il tema principale di un anonimo poemetto pubblicato nel 1512: *Le Conseil de Paix*¹⁰³, in cui l'autore non si limitava a presentare sotto un'aura negativa la figura di papa Giulio, ma rimarcava la volontà del re francese di riportare la pace nella cristianità. Giulio II incarnava l'essenza della guerra, mentre Luigi XII lo «spirito della pace». Come nella letteratura pro-giuliana, il tema della pace era quindi centrale anche nella propaganda francese. Un vero controcanto propagandistico che conferma l'esistenza di una dialettica e di un discorso politico comune a livello europeo sulla guerra, sulle modalità di comunicarla e giustificarla.

Una ballata volgare di Guillaume Crétin, *l'Invective contre la guerre papalle*¹⁰⁴, si focalizzava sulla connotazione negativa della guerra promossa da un pontefice, sul diritto di resistere alle sue censure e di reagire. Quando un pontefice contravveniva alla propria missione, quando cioè smetteva le

¹⁰² *Ibidem*, p. 282, v. 548.

¹⁰³ *Le Conseil de Paix*, s.n.t., 1512 ca., in BNF, RES, Ye 1635.

¹⁰⁴ Pubblicato in G. CRÉTIN, *Œuvres poétiques*, a cura di K. CHESNEY, Genève 1977, pp. 58-59.

vesti papali per indossare la corazza e fare la guerra, in quel caso la legge rendeva lecito difendersi con la forza: «Se pour rochet prent cuyrace et fait guerre / La loy permect se deffendre a l'espee»¹⁰⁵. Il messaggio di Crétin si fondava su un principio del diritto romano largamente condiviso anche al livello dell'opinione comune, secondo il quale *vim vi repellere licet* (*Digesto*, I, I, 10). Con questi argomenti si giustificava in Francia la guerra di Luigi XII contro un papa guerriero.

10. *Prosa e versi inglesi in difesa di Giulio II*

Lo scontro d'opinioni che accompagnava questo passaggio nevralgico delle guerre d'Italia non risparmiò l'Inghilterra. Dopo l'adesione di Enrico VIII alla Lega Santa anti-francese, presso i sudditi inglesi fu necessario promuovere il consenso verso una guerra condotta contro un altro principe cristiano.

Le armi di convincimento impiegate furono diverse. Giulio II diede istruzioni, attraverso dei brevi, affinché i sacerdoti inglesi predicassero dai loro pulpiti contro il re di Francia. Il papa si avvale poi del potere persuasivo degli anatemi teologico-politici, promulgando la scomunica contro il re di Francia e sciogliendo quindi gli inglesi dall'alleanza con i francesi. Fu inoltre concessa la remissione dei peccati a tutti coloro che avessero combattuto in difesa della Chiesa, nella forma di un'indulgenza plenaria per chi avesse servito almeno sei mesi nell'esercito di Enrico VIII¹⁰⁶. A questi documenti ufficiali fu data diffusione pubblica in lingua inglese tramite la stampa, su committenza diretta di Thomas Wolsey, arcivescovo di York e consigliere reale, tra i principali orchestratori dell'operazione di persuasione in favore della guerra in difesa di Giulio II¹⁰⁷.

La pubblica opinione inglese, nei vari livelli in cui è possibile distinguerla, si presentava divisa tra favorevoli e contrari alla guerra. Le critiche giungevano da quelle sezioni del clero che manifestavano istanze pacifiste e da quella parte della popolazione – compresi gli stessi ecclesiastici – che avrebbe dovuto sopportare il pesante carico fiscale imposto dalla guerra. Una generale avversione era manifestata dai circoli umanistici inglesi,

¹⁰⁵ *Ibidem*, pp. 5, 8, vv. 10-11.

¹⁰⁶ *Universis sancta matris ecclesie filiis*, London, R. Pynson, 1512.

¹⁰⁷ Cfr. A.W. POLLARD - G.R. REDGRAVE, *A Short Title Catalogue of Books Printed in England, Scotland, & Ireland and of English Books Printed Abroad (1475-1640)*, London 1976-1991, II, pp. 34-35, 474.

ambientanti in cui maturavano le posizioni erasmiane di rifiuto assoluto della guerra. A tali molteplici sollecitazioni doveva rispondere la campagna di persuasione lanciata da Enrico VIII per sostenere la sua scelta di campo in favore del papa. Fu la prima vasta operazione propagandistica a utilizzare la stampa nella storia inglese¹⁰⁸.

I moti di dissenso provenivano da ambiti socio-culturali diversi, dunque anche in Inghilterra la propaganda in forma politica si articolava su livelli e 'linguaggi' persuasivi differenti, a seconda dei destinatari da raggiungere. I testi di seguito esaminati rappresentano una testimonianza di tale varietà di registri. Si tratta di un denso trattato in prosa latina e della sua versione *tabloid*, in versi e in inglese, entrambi imprèssi, nel 1512, dai torchi dall'officina tipografica dello stampatore regio Richard Pynson¹⁰⁹: il *De iusticia et sanctitate belli per Iulium pontificem secundum* di James Whytstons e il poema anonimo *The Gardyners Passetaunce: Touchyng the outrage of Fraunce*¹¹⁰.

Il *De iusticia & sanctitate belli* era un consistente *pamphlet* che riverberava gli echi della disputa sull'opportunità della guerra, particolarmente viva in Inghilterra per il soggiorno di Erasmo da Rotterdam alla corte di Enrico VIII, dove sperava finalmente di aver trovato un'oasi di pace, in un'Europa squassata dalle guerre giuliane. Anche qui, invece, lo raggiunse il furore bellico dell'inviso Giulio II. Un vento di guerra sul quale soffiavano anche, a suo giudizio, molti teologi, giuristi ed ecclesiastici inglesi, favorevoli a un ingresso in guerra. Nell'adagio *Dulce bellum inexpertis*, uno sconcolato Erasmo individuava chiaramente chi erano i consiglieri che istigavano il giovane Enrico VIII e condizionavano l'opinione dei suoi sudditi in favore della guerra:

«Sovrani giovani e inesperti del mondo, infiammati dai cattivi esempi della storia avita ..., e per di più istigati e incitati dagli adulatori, stimolati, da giuristi e teologi, con il consenso

¹⁰⁸ «Henry's initial enthusiasm for the Holy League prompted the first major English propaganda campaign to utilise the printing press»; F.B. WILLIAMS, *Introduction*, in F.B. WILLIAMS - E. NIXON (edd), *The Gardyners Passetaunce*, London 1985, p. 18.

¹⁰⁹ Su Pynson e la sua produzione, cfr. P. NEVILLE, *Richard Pynson, King's Printer (1506-1529): Printing and Propaganda in Early Tudor England*, tesi di dottorato, University of London, 1990.

¹¹⁰ J. WHYTSTONS, *De iusticia & sanctitate belli per Iulium pontificem secundum in scismaticos et tyrannos patrimonium Petri inuadentes indicti allegationes*, London, R. Pynson, 1512, in Oxford, Bodleian Library, Arch. A e.48; *The Gardyners Passetaunce. Touchyng the outrage of Fraunce*, London, R. Pynson, 1512, in London, Westminster Abbey Library, CE.3, un'immediata e più economica seconda edizione fu pubblicata dalla stamperia Goes & Watson; cfr. F.B. WILLIAMS, *Introduction*, cit., p. 20.

e la connivenza dei vescovi (fors'anche con la loro sollecitazione) entrano in guerra più per imprudenza che per malizia»¹¹¹.

Oltre che fare sentire la propria voce in questo dibattito umanistico e interno sulla guerra, il trattato di Whytstons aveva tuttavia degli obbiettivi polemici precisi al di fuori dell'Inghilterra, nell'ambito della pubblica opinione internazionale. La finalità contro-propagandistica si manifesta nelle *allegationes*, che l'autore dichiarava concepite come risposta a due testi anti-giuliani allora circolanti in Italia e Francia. Il primo di essi era un trattato latino a sostegno del concilio pisano del giurista milanese Filippo Decio¹¹², il secondo era opera di un «blasfemo» autore francese¹¹³. Quest'ultimo era forse uno degli scritti che pubblicisti come Gringore e Lemaire diffondevano in Francia per attaccare la brama guerriera di Giulio II, opere che Whytstons disprezzava, connotandole negativamente come «sacrilega opuscula», per sottolinearne il carattere eretico e anti-papale, oppure come «libellos famosos» per evidenziarne il carattere infamante¹¹⁴. Nella sua opera, l'umanista inglese poté fare sfoggio di tutta la propria erudizione, mettendo a frutto la conoscenza del diritto canonico maturata negli anni di studio trascorsi tra Cambridge, Oxford e Bologna¹¹⁵.

Poggiando su una fitta trama di rimandi all'*auctoritas* dei padri della Chiesa, del Nuovo e Vecchio Testamento, di Tommaso d'Aquino e di altri pensatori scolastici, l'umanista inglese era in grado di definire come giusta la guerra in difesa di papa Giulio II. L'opera di Whytstons costituiva dunque un'affilata arma ideologica per giustificare su basi teoriche, soprattutto teologiche e giuridiche, una guerra contro altri cristiani e l'idea stessa di un papa in armi. Uno strumento per persuadere persone istruite vicine alla corte, membri dei circoli umanistici – come l'autore stesso, legato alla cerchia dell'umanista italiano Andrea della Rena, cui

¹¹¹ ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia*, cit., p. 277.

¹¹² Forse il *Consilium ... habitum pro ecclesiae auctoritate*, cfr. J.A.F. THOMSOM, *Popes and Princes (1417-1517)*, London 1980, p. 22.

¹¹³ «Contram peregrinam et reprobam interpretationem Philippi Decii, in Iulium pontificem male consultantem ac contram quendam gallum blasphemum et maledicum ...»; J. WHYTSTONS, *De iusticia & sanctitate belli*, cit., c. 41v.

¹¹⁴ Cfr. *ibidem*, c. 41r. A proposito dei libelli famosi si veda O. NICCOLI, *Rinascimento anticlericale*, cit., pp. 34-37.

¹¹⁵ Notizie su Whytstons in A.B. EMDEN, *A Biographical Register of the University of Oxford to A.D. 1500*, Oxford 1957-1959, III, 2039.

è dedicato il trattato¹¹⁶ –, le alte gerarchie del clero, della cultura e della politica internazionale. Tuttavia, proprio in virtù dello spessore intellettuale, difficilmente le oltre cento dense pagine di prosa latina che componevano il *De iusticia & sanctitate belli* avrebbero reso un servizio utile come arma suasiva verso chi realmente avrebbe dovuto finanziare la guerra di Enrico VIII, cioè ampi strati della popolazione inglese, non necessariamente provenienti dalle *élites* colte.

Nell'*entourage* del giovane Tudor si ritenne dunque di commissionare una versione ridotta del trattato, in versi e in lingua inglese, un testo breve e immediato che ne estrapolasse il nucleo concettuale e lo rendesse fruibile per un pubblico di destinatari più ampio e di livello culturale meno elevato. La scelta linguistica è facilmente spiegabile con la volontà di persuadere un pubblico che non padroneggiava il latino; mentre l'opzione del linguaggio poetico matura nella consapevolezza diffusa del potere comunicativo della poesia nell'immaginario collettivo: «because verses are easier got by heart, and stick faster in the memory than prose», recitava un trattato di poetica inglese di fine XVII secolo¹¹⁷. Più che una vera traduzione, ne derivò una sinossi poetica dell'opera latina, un poemetto dalla cifra marcatamente allegorica: *The Gardyners Passetaunce. Touchyng the outrage of Fraunce*.

Il senso generale dell'opera si fondava su di un'allegoria elementare e molto semplice da decifrare. Nella cornice allegorica di un giardino fiorito, sbocciavano i simboli araldici dei principali attori politici del tempo, tra cui spiccavano la rosa rossa dei Tudor e il giglio francese cresciuto a dismisura. Il poema mirava a dipingere uno stereotipo negativo dell'avversario, contrapponendovi, secondo il principio dell'opposizione binaria, i meriti del committente. In una lunga invettiva, Luigi XII era descritto come un figlio ingrato – «unnaturall sunne» – che si ribellava al proprio padre – il papa –, un prevaricatore nei confronti di tutti i principi cristiani e della Chiesa stessa. Per ogni principe cristiano muovere guerra contro un tale crudele tiranno – «cruell tyraunt» – doveva essere non solo un imperativo, ma un atto meritorio. Riducendo concetti espressi più approfonditamente nel trattato di Whytstons, il poeta asseriva che una tale guerra era pienamente legittima, dal punto di vista del diritto

¹¹⁶ Cfr. la voce di J.B. TRAPP, «*Ammonius, Andreas*», in *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford 2004; online edn, Gen 2008 [<http://o-www.oxforddnb.com.bibliosun.iue.it:80/view/article/447>, accessed 22 April 2008].

¹¹⁷ WILLIAM TEMPLE, *Of Poetry* (1690); citato da A. FOX, *Oral and Literate Culture in England 1500-1700*, Oxford 2000, p. 24.

naturale e divino: «For by all lawes suche warre is meritorious»¹¹⁸. Tra i ceti che avrebbero potuto garantire il gettito fiscale necessario alla guerra vi era anche il clero, il quale aveva un ruolo attivo importante nel finanziare le azioni militari, soprattutto attraverso l'esazione delle decime. Nel contesto dell'annunciata guerra contro i Francesi, ottenere l'approvazione del clero inglese era dunque fondamentale e tale esigenza si rispecchiava anche nel contenuto dell'opera poetica. La volontà di suscitare lo zelo religioso e di mettere in luce i meriti di chi combatteva in difesa della Chiesa rappresentava il nucleo argomentativo del poema. Lo scopo dell'opera era quello di alimentare una tensione morale che rendesse il sostegno alla guerra anti-francese un obbligo eticamente irrinunciabile. Avvalendosi dell'argomento che Luigi XII era stato dichiarato eretico dal papa e di conseguenza scomunicato, la guerra contro la Francia veniva giustificata come una lotta finalizzata a estirpare l'eresia e a proteggere spiritualmente la Chiesa¹¹⁹.

L'attacco portato dal sovrano francese non colpiva solo l'integrità territoriale del *Patrimonium Petri*, colpa che di per sé macchiava Luigi XII del *crimen laesae maiestatis*, ma minava l'unità spirituale della Chiesa, attraverso il Concilio scismatico di Pisa:

«As the Frensche kynge now hath with Pope Julius,
On the Church with scismes and warres usurping»¹²⁰.

Nel dipingere a tinte fosche il ritratto di Luigi XII, il poeta lo equiparava ai tiranni succedutisi dall'antico Testamento sino al presente. Nei secoli passati, da questi despoti la Chiesa aveva subito vessazioni d'ogni genere e solamente ora, grazie all'opera di Giulio II, essa era tornata all'antico splendore. Adesso il pericolo incombente era incarnato dal re «cristianissimo», che sotto la maschera di difensore della Chiesa celava un'altra, smisurata, aspirazione: il re di Francia mirava a ottenere quella

¹¹⁸ «O unnaturall sunne, o disobeissaunt member / Whiche ayenst thy fader and hed doest warre, / O cruell tyraunt, why doest thou not remembre / How many cristen men thy warres kyll and marre, / Whiche to represse, extinct, lette and barre / It apperteyneth to every prynce victorious / For by all lawes suche warre is meritorious». *The Gardyners Passetaunce*, cit., p. 28, vv. 36-42.

¹¹⁹ Nel 1511 l'argomentazione religiosa fu la giustificazione ufficiale per la richiesta dell'esazione delle decime, quando il clero inglese concesse ad Enrico VIII l'esazione di quattro decime per i quattro anni successivi; cfr. J.S. BREWER - J. GAIRDNER - R.H. BRODIE (edd), *Letters and Papers, Foreign and Domestic, of the Reign of Henry VIII*, London 1863-1910, I, doc. 4312.

¹²⁰ *Ibidem*, p. 31, vv. 117-118.

che il poeta definiva «hole monarchie», una monarchia totale e assoluta, dunque la sottomissione politica e spirituale di tutti i principi cristiani, compreso lo stesso pontefice romano¹²¹. Come il giglio offuscava gli altri fiori nel giardino, e con il suo olezzo nauseabondo ne soverchiava i profumi, così Luigi XII avrebbe oppresso gli altri principi europei, compreso il papa.

Osservate attraverso le forme di comunicazione politica e gli strumenti pubblicistici, tra cui la lente deformante della propaganda, le guerre d'Italia si delineavano come delle guerre europee. In comune vi era l'imperativo per il potere politico e religioso di legittimare presso la totalità dei sudditi una guerra contro altri principi cristiani, un'urgenza ancora più forte quando la guerra era promossa da un pontefice romano. Le giustificazioni della guerra tra cristiani apparivano inoltre largamente condivise in Europa, seppure coniugate diversamente dalle parti coinvolte: difendere la Chiesa, preservare l'unità della cristianità e contrastare l'eresia. Le campagne d'opinione erano condotte tramite l'utilizzo di strumenti e linguaggi comunicativi simili, come la stampa di largo consumo e la poesia in volgare. Infine, la rappresentazione di Giulio II appariva ovunque condizionata dall'interesse e dal calcolo politico, sia in maniera positiva che negativa, spesso utilizzando le stesse immagini – Cesare, guerriero, pacificatore – ma declinate in maniera antitetica.

In Europa, seppur con accenti diversi, esistevano forme di comunicazione e un vocabolario comune per diffondere i discorsi sulla guerra e sulle guerre di Giulio II in particolare. Discorsi spesso caratterizzati da intenti propagandistici e dominati da una retorica persuasiva, ma aventi come minimo comune denominatore la realtà, la «prassi» politica delle guerre d'Italia. Alle guerre d'Italia reali e tangibili si sovrapponevano delle guerre di carte e di versi non meno intense e accese. Sul piano della comunicazione politica e di una «guerra simulata», i testi poetici si disponevano «come tanti soldatini di carta che si schierano dietro bandiere e generali»¹²², la cui missione era quella di conquistare i sentimenti e generare identificazione.

¹²¹ «Aspyring dayly to the hole monarchie»; *ibidem*, p. 32, v. 151.

¹²² A. QUONDAM, *Materiali per un nuovo cantiere documentario e testuale*, in *Guerre in ottava rima*, cit., I, p. 14.

